CORRADINO GUACCI

ZOONIMI
E FAUNA DEL MATESE

MARINELLI EDITORE
Collana Scientifica

3

Volumi pubblicati
Corradino Guacci, Giuseppe Altobello naturalista molisano, 1990.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© Copyright 1995 by Marinelli editore
Via Dante Alighieri, 42
Tel. (0865) 50661
86170 ISERNIA
A Oscar Caporaso
indimenticabile fraterno amico

ZOONIMI E FAUNA DEL MATESE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© Copyright 1995 by Marinelli editore
Via Dante Alighieri, 42
Tel. (0865) 50661
86170 ISERNIA
PREFAZIONE

Le motivazioni che mi hanno indotto a concepire questo contributo alla conoscenza del Malese, vanno ricercate nella constatazione, spesso amara, di come alcune attività umane, vuoi per le caratteristiche intrinseche, vuoi per le modalità con cui sono state espletate, abbiano pesantemente inciso sull’assetto paesaggistico e naturalistico del massiccio stesso.

Le attività estrattive con il loro rilevante impatto ambientale, la «valorizzazione» turistica condotta secondo vecchie logiche, la realizzazione di bacini idrografici artificiali di dubbia utilità ed altro ancora, hanno contribuito, e purtroppo lo si è ancora facendo, ad erodere sempre più velocemente, il patrimonio che la Natura e l’Uomo hanno saggiamente accumulato nel corso dei millenni.

Con esso vanno altresì scomparendo quelle potenzialità di sviluppo che, con una accorta politica di tutela, valorizzazione e fruizione delle risorse endogene, erano riservate a queste aree interne.

Appare infatti assai difficile coniugare turismo e dissemmata gestione del territorio come pure, turismo con la più completa disattenzione ai beni culturali.

L’istituzione di un Parco naturale regionale che abbia tra i suoi obiettivi il recupero degli antichi borghi, la valorizzazione del patrimonio storico, architettonico ed archeologico, l’incentivazione ed il sostegno ad una agricoltura ed ad un artigianato di qualità, la tutela della flora e della fauna, il rispetto del paesaggio ecc. costituirà non solo garanzia di futuro godimento di queste ricchezze, ma altresì fonte di occupazione e quindi di riscatto socio-economico per i centri matesini.

Questo contributo non rappresenta soltanto un’incursione, spero non troppo maldestra, di un naturalista nei campi della toponomastica e della storiografia, ma vuole essere, al tempo stesso, una sollecitazione.

Un invito, rivolto soprattutto agli storici di «professione», affinché dedichino la loro attenzione anche agli aspetti ambientali del nostro passato.

Si suole infatti dire, a volte semplicisticamente, che la storia si ripete. Purtuttavia, da questo assunto si evince la opportunità di trarre, dai suoi insegnamenti, riflessioni sul perché di alcuni fenomeni di degrado del territorio e dell’ambiente in genere.
Una lettura in chiave storica può spesso fornire utili indicazioni sulla loro origine e, quindi, sulla possibilità di una loro prevenzione.

Esistono inoltre campi, come ad esempio la «faunistica», oggetto di questo lavoro, dove la conoscenza della distribuzione nel tempo e nello spazio della fauna, in particolare della grande mammalofauna, è indispensabile non solo sotto il profilo della pura ricerca teorica, ma anche delle applicazioni pratiche.

Si pensi agli interventi di rinaturalizzazione di comprensori, o di reintroduzione di specie animali, soprattutto se rare o minacciate di estinzione. Una corretta ricostruzione del contesto ambientale (copertura boschiva, vegetazione, clima, rapporto prede - predatori, impatto antropico ecc.) non può prescindere da tale tipo di indagine che è, in questi casi, fondamentale per la buona riuscita dell'operazione.

La capacità dello storico di analisi e di interpretazione dei documenti, la quotidiana frequenza con le fonti, in definitiva la sua «dimestichezza» con la materia, porterebbero indubbiamente al reperimento di una serie di dati finora largamente inutilizzati.

Informazioni queste che, soprattutto se vagliate in un’ottica di interdisciplinarietà e quindi in concorso con specialisti dei vari settori (zoologi, botanici, ecologi ecc.), risulteranno essenziali per una corretta comprensione e gestione della «risorsa ambiente».

Corradino Guacci
1. L’indagine

Lo studio dei legami che sul Matese collegano i nomi dei luoghi alla fauna che li abitava è apparsò, fin dall’inizio, un progetto stimolante. L’idea di cercare attraverso un viaggio a ritroso nel tempo le traccce che testimoniano sul territorio l’incontro-scontro tra l’uomo e le sue attività con l’ambiente che lo circondava, era senza dubbio affascinan te. Ma l’entusiasmo degli inizi ha dovuto ben presto misurarsi con diversi ostacoli sorti sul cammino della sua realizzazione.

La mancanza di collezioni naturalistiche, che soprattutto se di origine locale costituiscono degli indispensabili riferimenti cui potersi collegare, ha indirizzato le ricerche verso una ricognizione il più possibile critica della non ricca produzione letteraria del settore: contributi di naturalisti, resoconti di geografi e viaggiatori ecc. Le informazioni così raccolte sono state utilizzate per integrare le indicazioni fornite dagli zonimi che segnano, o che hanno segnato, il territorio matesino.

Ognuna di queste fonti ha rivelato però difficoltà di lettura e di interpretazione.

Arduo è infatti stabilire, a distanza di tanto tempo, la veridicità delle segnalazioni, nonché accertare a posteriori la capacità, di chi raccolse il dato, nel valutarne la attendibilità. Questo in particolare modo, ma non solo, nel caso di notizie riferite da non addetti ai lavori (ad esempio resoconti di viaggio).

Vanno inoltre considerate le difficoltà oggettive che si incontra no, in assenza di riscontri documentali, quando si tenti di stabilire quanto a lungo uno zonimo sia sopravvissuto alla specie animale cui si richiama. La penuria di mappe dell’epoca ha reso poi impossibile, in molti casi, la loro precisa collocazione sul territorio.

Per la ricerca cartografica sono state utilizzate, per l’intero Matese, le carte in scala 1:25.000 edite dall’Istituto geografico militare di Firenze; per il solo versante molisano sono stati inoltre esaminati i documenti conservati presso l’Archivio di Stato di Campobasso relativi agli Atti Demaniali (1807-1954) ed al Catasto napoleonico o francese (1810-1942).
Motivi logistici e di tempo non hanno consentito di prendere visione della medesima documentazione relativa al settore campano, né tantomeno di approfondire, attraverso l’esame delle mappe catastali e della tradizione orale, quel vasto e variegato mondo costituito dalla cosiddetta toponomastica minore, ampliando in tal modo gli orizzonti dell’indagine.

L’arco temporale preso in considerazione va dal XVII al XX secolo.

Tale scelta è stata dettata sia dalla relativa abbondanza della documentazione a disposizione che, soprattutto, dall’impatto di questo particolare periodo storico sull’impevimento del patrimonio faunistico del Matese e, più in generale, dell’intera penisola.

Due i fattori che hanno giocato in modo determinante: da un lato la ricolonizzazione delle pendici del Matese, dall’altro la diffusione delle armi da fuoco.


Il ritorno agli spreni ed ai terrazzi montani, sedi degli antichi insediamenti, fu la naturale risposta alle generali condizioni di insicurezza venutesi a creare con la caduta del Sacro Romano Impero. Esigenza questa rafforzata dalle guerre greco-gotiche, dalle incursioni saracene e dai numerosi terremoti che portarono al dissesto del regime idrico delle pianure.

L’incastellamento (XI sec.), la successiva instabilità feudale nonché l’estendersi della proprietà demaniale, che favorì la riconquista delle pianure da parte di paludi e boscaglie, contribuirono a ridurre ancor di più l’attrazione delle basse terre.

Dopo la stasi seguita alla peste del 1656 (nel 1669 si era tornati ai circa 48.000 abitanti che popolavano il Matese nel 1561), l’evoluzione demografica mostrò segni di rinnovato vigore portando praticamente al raddoppio, a fine Settecento, la popolazione matesina.

La conseguente maggiore necessità di risorse naturali (soprattutto legname) e di spazi (coltivi e pascoli anch’essi consumatori di foreste), ridusse drasticamente gli habitat propri della fauna selvatica. Impatto quest’ultimo rilevato, con sensibilità ecologica ante litteram, dal Trutta:
Le sue gran selve sono di faggi (...) e vi abbonderebbe la salvagina, se la copia degli animali domestici, e i loro cani la lasciassero in pace⁴.

La fauna del Matese era allora certamente più ricca e varia della attuale, sia come numero di specie che come consistenza delle popolazioni. Il suo declino subì una decisa accelerazione con la diffusione ed il perfezionarsi delle armi da fuoco.

Nato per fare la guerra agli uomini il fucile rivolse, in un secondo tempo, il suo potenziale di morte verso altre specie oltre quella umana.

Veri e propri fucili da caccia apparvero all'inizio del XVIII secolo, utilizzati dalla nobiltà soprattutto per la piccola selvaggina. Infatti, fino a tutto il '700, i grossi quadrupedi continuarono ad essere cacciati con armi bianche nel corso delle cosiddette «sforzate»⁵.

Nelle campagne invece l'uso dell'archibugio era generalizzato, non facendone il contadino una questione di svago, bensì di necessaria integrazione alimentare.

Sebbene l'alto costo di un colpo di archibugio privilegiasse antichi e più economici sistemi di caccia: lacci, trappole, reti, buche nel terreno, archetti e vischio per l'avifauna minore.

Nel corso del XVIII secolo, divenuti meno rigorosi i divieti di caccia imposti al popolo dai signori, la selvaggina si trovò ad essere
perseguíta da un gran numero di cacciatori diminuendo, così, sensibilmente.

A tal proposito va segnalato come le famiglie feudali che reggevano i territori del Matese molisano fossero solitamente liberali per quanto concerne l’attività venatoria dei loro sudditi; questa era infatti sovente libera da vincoli, anche se talvolta regolamentata nelle forme. Più spesso era soggetta ad una sorta di tassazione in natura consistente, in genere, nella consegna al feudatario di parte della preda, solitamente la più pregiata.

Di ciò si trova riscontro, fin dal XVI secolo, in alcuni Capitoli stipulati tra baroni ed università.

Dai Capitoli, Gratia et Immunità, graziosamente domandati dall’Università di Longano e Sindici di essa all’eccelettissimo signore Carlo Somai utile signore di detta Terra, per lo quieto vivere di essa Università e accordati il 25 febbraio 1567 si viene a sapere che era proibito «andare a caccia con reticelle e lacci e simili sorte d’ingegni nè tampoco pescare di nessuna sorte d’acqua di detta terra»; era permesso invece l’uso dei levriero o altri cani, come era concesso d’altro canto «mettere tagliole a lupi, a volpi, a porci salvatici a loro arbitrio». Nel caso che la caccia sortisse esito positivo, dovevano portare «lo quarto di dietro alla Corte».

I Capitoli riti, ordini, concessioni et gratie domandati dagli huomini di Monteroduni all’Eccellente Ioanne Batista de Afflito, utile Signore di detta Terra, e dallo stesso acconsentiti il 28 marzo 1550 stabilivano invece che:

...li huomini di detta Università potevano andare a caccia per tutto il territorio durante la stagione de caccia senza impetrare licenza et impedimento alcuno da parte del Signore, eccetto che si trattasse di porco et cervo, che potevano esser presi in territorio di detta Università alla mattina, senza laccio et non aliter.

Per Sepino la situazione era simile. L’abate Mucci rileva come nel 1628, avendo il barone necessità di denaro contante, convocasse l’università al castello facendo in modo che questa chiedesse la conferma dei privilegi a suo tempo già concessi dai precedenti feudatari. Tra le grazie così «benignamente» concesse vi era «in permettere di andare a caccia, ma, ammazzandosi porci, caprini e cervi gli si dovesse dare un quarto di dietro e due costate».

All’inizio del XIX secolo, più che considerazioni di carattere protezionistico, furono i disordini politici e la conseguente necessità di
controllo sulla diffusione ed il possesso delle armi a spingere le autorità ad istituire la licenza di caccia, regolamentandone in tal modo l'esercizio.

Ma il sollievo nella pressione venatoria fu comunque relativo. L'avvenuto passaggio, a cavallo tra 1700 e 1800, dall'archibugio con accensione a pietra focaia detto «a ruota», all'archibugio a percussione con capsula di fulminato di mercurio, nonché i perfezionamenti che seguirono come l'alimentazione a retrocarica (circa 1830) e l'invenzione della cartuccia (Lefaucheux 1838), segnarono un «salto di qualità» nello sterminio della fauna.

Il Matese non costituì certo una eccezione seguendo il destino comune a tutte le aree montane che fino ad allora, grazie alle minori possibilità di antropizzazione rispetto alle pianure, avevano conservato un po' più a lungo una fauna di un certo rilievo.

Tra l'altro, l'attività venatoria alimentava un non trascurabile commercio delle pelli che, per quanto riguarda il versante molisano, trovava lo sbocco naturale nel mercato di Boiano in occasione delle numerose «fiere» che vi si svolgevano annualmente.

Tale tradizione, seppure in forme più attenuate, si è protratta fino ad una quindicina di anni fa. Di ciò troviamo traccia nell'Inchiesta murattiana del 1811:

Le pelli di lepri e volpi vengono a' cappellai di Campobasso e d'Agnone per l'interno, se n'estraggono ancora per Terra di Lavoro. Le buone pelli di lepri e volpi vendonsi tre carlini l'una per l'altra. Pagansi otto, dieci, dodici carlini quelle di faina, e di tasso; quindici a venticinque carlini quelle del lupo.

Da quando Giuseppe Maria Galanti descriveva il Matese «generalmente coperto di faggi» ed affermava che «vi sono ancora aceri di una grossezza e bontà maravigliosa», sono trascorsi poco più di due secoli, ma le attività dell'uomo sono state capaci, nel frattempo, di operare profonde trasformazioni. La copertura boschiva che forniva alimento e rifugio alla numerosa fauna, subì l'aggressione più determinata nel periodo che va dalla fine del XVIII alla fine del XIX secolo, complici la carestia del 1764, l'eversione della feudalità nel 1806 e la legge forestale del 1877 che, interpretata in modo estensivo, portò al taglio indiscriminato di ampie superfici boscate di proprietà comunale.

Il Longano faceva addirittura notare come:
Del resto ancorché ciascuna Città, e Terra abbiano i loro boschi chi più, e chi meno estesi, nondimeno la Provincia in generale penuria di legname, ed in alcuni luoghi manca quello anche per lo fuoco.  

Lo stesso ambiente fisico era alquanto diverso, come risulta dalle dettagliate descrizioni che seguirono quelle classiche del Biondo e dell'Alberti, e che furono redatte dai geografi del XVII e XVIII secolo.  
Benché citato dal Biondo Mathesium Apennini promontorium, si dovrà attendere oltre un secolo perché la cartografia ufficiale riconosca il Matsese come individualità orografica dotata di un nome proprio. Il massiccio, che ebbe nel Paterno il suo cantore, iniziò ad essere oggetto di sistematica attenzione nonché meta di escursioni da parte dei naturalisti (soprattutto botanici e geologi), a partire dalla seconda metà del '500.  
Tra i primi a praticarvi, il naturalista napoletano Fabio Colonna. Nei suoi periodici soggiorni presso il fratello Giovanni, duca di Campochiaro, ebbe modo di compiere accurati studi sulla flora matesina. Lo seguì, in ordine di tempo, Joseph Pitton de Tournefort, che soggiornandone anche egli in Campochiaro, si dedicò alla esplorazione botanica del Matsese rinvenendovi un nuovo genere della famiglia delle Scrufovaree al quale diede il nome di Veronica campicilaresis in omaggio alla comunità che lo aveva ospitato.  
Il fiorire della cultura illuministica e l’impulso che la dinastia dei Borboni diede allo studio delle scienze, costituendo in Napoli una delle più celebri scuole d’Europa, portò numerosi studiosi ad interessarsi, nel corso del XVIII e XIX secolo, degli aspetti naturalistici del Matsese.  
Tra questi: i botanici Vincenzo Petagna, i fratelli Santo e Domenico Cirillo, Michele Tenore, Giovanni Gussoni, Guglielmo Gasparini, il Terracciani direttore del giardino inglese di Caserta e lo zoologo Oronzo Gabriele Costa.  
Purtroppo molti rilievi, osservazioni e studi compiuti da questi ultimi non furono pubblicati ma vennero, per la maggior parte, illustrati nel corso di pubbliche letture, di epistolari o di comunicazioni accademiche che il tempo ha fatto poi dimenticare.
2. I Borboni e le reali caccce

Con l’avvento dei Borboni la destinazione di parte del territorio del Regno di Napoli fu condizionata dalla passione venatoria di Carlo III. Vennero infatti istituite numerose riserve di caccia ad uso esclusivo del sovrano.

Le «reali caccce» costellavano, alla fine del '700, il territorio della valle del Volturno.

Sul lato sinistro del corso del fiume si trovavano:
- la reale caccia di Venafro (Torcino e Mastrati)
- la reale caccia del Boschetto
- la reale caccia dell’Alife
- i boschi del Mazzocco e della Caldara
- la reale caccia di Monte Mauro
- la reale caccia di Cerquacupa e di Monte Caro detta anche caccia dei Cerbiatti
- la reale caccia di Monte Longano
- la difesa di Carditello

Sul lato destro:
- la reale caccia della Spinosa
- la reale caccia di Selva Nuova
- la reale caccia di Monte Grande
- le reali fagianerie comprendenti quelle di Sarzano, del Mazzone e di San Giovanni a Truono
- il demanio di Calvi
- la reale caccia di Mondragone

La conseguente sottrazione di decine di migliaia di ettari agli usi produttivi era motivo di malcontento tra le popolazioni interessate che inoltre vedevano in tal modo ridotti i loro diritti di caccia, fondamentale fonte di integrazione alimentare.

Gli stessi proprietari dei terreni limitrofi venivano limitati nella effettiva disponibilità delle loro tenute, per la regola del «miglio di rispetto». Si pensi ad esempio che oltre all’ovvio divieto dell’esercizio venatorio, era loro imposato, onde evitare disturbi alla selvaggina, di legare al collo degli eventuali cani di proprietà un legno della lunghezza non inferiore a due palmi.

In definitiva, chi aveva la sfortuna di essere titolare di terre all’interno della circonferenza di un miglio dal perimetro delle reali caccce
cessava, di fatto, di essere padrone del tenimento senza per questo venire esentato dal pagamento della fondiaria.

Con l’avvento dei Savoia l’arbitrio del miglio di rispetto venne abolito\(^{37}\).

Fu, comprensibilmente, un giorno di festa per quei proprietari terrieri i quali si diedero immediatamente a perseguitare la selvaggina presente sui terreni fino ad allora interdetti. Quest’ultima, così alacremente incalzata, si rifugiò sulle montagne limitrofe -Matese compreso- e soprattutto nelle adiacenti riserve reali dove trovava, ironia della sorte, un asilo sicuro.

Ma il senso di ingiustizia, di abuso e di prepotenza che tale gestione del territorio generava nelle popolazioni, aveva avuto un epilogo assai più radicale già sessanta anni prima durante la repubblica partenopea (gennaio-giugno 1799) quando, come rammonta il Colletta:

Altro indizio di popolare avversione si manifestò per le caccie regie: avvegnaché i cittadini al sentirsi liberi, uccisero le bestie, smanirono i confini; e spregiando le ragioni della proprietà, recidevano i boschi, piantavano a frutto nei campi, dividevano come di conquista le terre. Così che il governo dichiarò le caccie già regie, ora libere, terreni dello Stato; le guardie sciolte\(^{38}\).

Ed è proprio tale passione di Carlo III che potrebbe aver giocato, all’epoca, un ruolo diretto nelle vicende faunistiche del Matese.

Come già detto gran parte della fascia pedemontana del versante campano era occupata da reali caccie; dopo Torcino e Mastrati in agro di Ciorlano si incontrava, prima di Alife, la reale caccia del Boschettò e quella «delli Mallardi» detta il «Boscarello», dalla presenza di un bosco acquitrinoso\(^{39}\); subito dopo iniziava la «selva d’Alife» che si estendeva sino ai territori di San Potito Sannitico, Gioia e Faicchio.

Questa singolare destinazione del territorio non può non aver fatto sentire la sua influenza se si considerano queste riserve come altrettanti potenziali bacini di irradiamento della fauna.

Chi può infatti dire quanti e quali animali oggetto dei frequenti ripopolamenti andarono a rifugiarsi, a seguito di fughe casuali o provocate, nelle aree montane immediatamente a ridosso delle zone di caccia riservata?

E forse non è casuale la presenza degli unici toponimi che si riferiscono al cervo ed al capriolo proprio in quelle aree più prossime alla reale tenuta di Torcino e Mastrati (Roccamandolfi, Longano e Monteroduni).
3. Torcino e Mastrati

Non si può indagare compiutamente sulla storia della fauna del Matese senza prendere in considerazione questa sua appendice naturale posta nella piana tra Venafro e Capriati\(^{40}\).

Venafro, la cui stessa etimologia sembra ricordarlo\(^{41}\), è sempre stata legata alla caccia ed alle «fiere» che abitavano i suoi boschi\(^{42}\).

Tale fama ricevette, nel XVIII secolo, un riconoscimento «ufficiale» grazie alla vicinanza del bosco di Torcino e Mastrati (così detto dal nome di due antichi villaggi dirutì).

Carlo III di Borbone, infatti, acquisì il bosco di Torcino per adibirlo a riserva di caccia. Probabilmente se ne era già invaghito fin dal 1784 quando, infante di Spagna e duca di Parma e Toscana, mentre l'esercito spagnolo si dirigeva su Napoli occupata dalle truppe imperiali, egli si dedicava alla caccia tra Alife, San Germano e Maddaloni.

Il figlio Ferdinando IV incrementò il tenimento con l'acquisto del feudo di Mastrati.

A causa del famigerato «migliaio di rispetto», il divieto di caccia si estendeva anche alle seguenti località limitrofe alla tenuta:

- nella parte superiore: le Mortine di Laurenzana, la Masseria di Rossi, Cervareccce, il Ponte di Capriati, Pilella, Noce dell'Isola, Selvozza, Cesa del Gallo, Ponte romantico, Masseria della Corte, Grotte di Cirolano;

- nella inferiore: la Masseria Lucenteforte, Andrioli, le fontane o Pantanello, Pontenuovo, il Molino di Sesto, Chiusa, il Pizzone ed il Ponticello sotto Presenzano.

Per poterla raggiungere più agevolmente Carlo III fece proseguire fino a Venafro la rotabile che collegava la capitale con Capua e costruì il ponte sul Voltorno chiamato «ponte reale».

In seguito, l'antica casa dei Coppa venne trasformata in un piccolo palazzo reale commettendone gli affreschi a Francesco Celebrano (1729 - 1814) che vi dipinse «Le Cacce», oggi purtroppo andati perduto\(^{43}\).

La reale caccia di Venafro portò notorietà ed indubbi vantaggi alla cittadina non fosse altro per le strutture realizzate e perché ogni anno vi giungeva la corte con un folto seguito di persone di ogni rango\(^{44}\).

Meta di personaggi reali anche durante il breve governo francese\(^{45}\), la restaurazione borbonica vide Ferdinando I e Francesco I continuare, sebbene a lunghi intervalli, la tradizione di famiglia; ma
Ferdinando II, preso da tutt’altri interessi che non quelli venatori, aboli la riserva, e ne fece dissodare una vasta zona\textsuperscript{46}.

Vittorio Emanuele II, dopo la giornata del Garigliano, si recò a visitarla il 7 novembre 1860- rimanendo colpito dalla bellezza dei luoghi e dalla varietà dei panorami. L’impressione che ne ricevette e la non smentita fama di «re cacciatore» fecero sì che iniziasse ad accarezzare l’idea dell’acquisto.

Vi tornò nel febbraio del 1872 in compagnia del principe Federico di Prussia, nipote dell’imperatore Guglielmo, probabilmente per essere confortato da un autorevole parere\textsuperscript{47}.

Fu così che, per assecondare i reali desideri, lo Stato italiano mise in vendita Torcino e Mastrati. L’asta fu celebrata il 20 ottobre 1872 nell’Intendenza di finanza di Campobasso. Rimase aggiudicata per 660.800 lire alla banca italo-germanica, che a sua volta con atto pubblico rogato in Campobasso dal notaio Enrico Pistilli il 4 novembre dello stesso anno dichiarò di aver fatto l’acquisto per conto e nell’interesse del patrimonio privato del re\textsuperscript{48}.

Il notaio Pistilli, avendo rinunciato all’onorario dovuto per la stipula dell’atto, ricevette in dono da Vittorio Emanuele II un bellissimo remontoir in oro ornato delle lettere iniziali del nome reale, con catena e sigillo\textsuperscript{49}.

Di questo periodo abbiamo una suggestiva descrizione della tenuta redatta dal Rosati, capitano di caccia di sua maestà:

La Reale Tenuta di Torcino e Mastrati in quel di Venafro venne acquistata da Carlo III. La sua estensione è di circa ettari 1.000 tra il coltivatorio e la selva ed il perimetro che la circoscrive è di quasi miglia 20 pari a chilometri 39,39. Il bosco è porzione della pianura ed il rimanente si prolunga in una catena di monti e collì, gli alberi che vi allignano sono le querce, i cerri, i pioppi, gli olmi, gli aceri, il pero, il melo etc. Il Volturno per la più grande parte ed i fiumicelli Sava e Lete ne circondano la vallata.

Si penetra nella tenuta per un sontuoso ponte chiamato Ponte Reale eretto dal cennato Re. Torcino e Mastrati due paesi ormai distrutti che sono rinchiusi nell’attuale tenuta hanno lasciato il nome alla Reale Riserva. Vari fabbricati, tortuosi viali ed ameni riuscelli interni grandemente adornano questo bel sito di caccia. A pochissima distanza dal Barraccone o Casino di Torcino, si ammira una specie di circo costruito per la cosiddetta caccia «sforzata» che facevasi a cavallo; provocati dai cani i cinghiali entravano impetuosamente nel recinto murato ed ivi a colpi di lancia erano attirati. Il bosco abbonda di cinghiali della più bella specie, di capri, lepri, volpi, lupi nonchè di molti volatili come beccacce ed anitre selvagge di inverno e di starne e pernici nell’està.

Molte cace vi furono fatte negli scorsi tempi da diversi sovrani cioè da Carlo III, da Ferdinando IV, da Gioacchino Murat, da Francesco I, da Ferdinando II. Gli illustri
cacciatori si trattenevano per vari giorni nella casina reale di Venafro ove pernottavano ed il mattino si recavano al bosco per la caccia. Anche il nostro prode Re Vittorio Emanuele nel di 7 novembre del 1860 dopo la battaglia del Garigliano muovendo da Sessa onorava di sua presenza quel mentovato bosco ove si divertì alla caccia per più ore. Rimase si fattamente impressionato da questa riserva che fra i primi beni assegnati alla lista civile mostrò desiderio di averla.

Sua Altezza Reale il Principe Umberto vi venne due volte: la prima nel gennaio 1870 e la seconda nel marzo 1871, in entrambe permotò al Barraccone stesso ove s'aggiunsero alla miglior maniera gli alloggi per la prelodata Altezza Reale e i nobili cacciatori del suo seguito. Le caccie che vi dette riuscirono brillantissime. La prima volta partì da Napoli accompagnato dai Principi di Gesualdo e di Piedimonte, dal cavalier Maurizio dei Baroni Barracca, dal cavalier Giovanni de Sangro, dai generali Pallavicino e Strada e dal maggiore Montabono. Furono eseguite quattro caccie nei giorni 7, 8, 9 e 10 gennaio e morì la seguente selvaggina: lupi 4, cinghiali 17, capri 17, lepri 6, volpi 2, beccacce 22, beccacchine 2, pernici 2, totali 72. Nel primo giorno si battettero quei punti del bosco conosciuti coi nomi di Selvotta e di Colle Torcino nonché l'altro chiamato le Navi ove morirono i cinghiali più grossi e feroci. Nel secondo giorno il Selvone e la Grande Mortina, nel terzo la Mena nuova di San Nicola e si ripigliava una parte del Selvone. Nel quarto si ripeterono le battute del primo giorno. Le beccacce furono uccise nella Mortina della Colonna a poca distanza dal Volturno ed i lupi nel Selvone. La seconda volta che Sua Altezza Reale onorò questa Riserva fu, come diciamo, nel mese di marzo 1871, venne da Roma accompagnato dai signori romani Principe di Teano, conte Cini, signori Silvestrelli, Mura e Pandolfo nonché dal Direttore Generale delle Reali Caccie conte Baldelli, dal marchese di Incisa, dai conti Taverna e Bertola e dal conte polacco Broblisky, ai quali si aggiunsero, provenienti da Napoli, il principe di Gesualdo, il cavaliere Maurizio dei Baroni Barracca, il marchese Pallavicino ed il cavaliere Giovanni de Sangro. Si dettero due caccie nei giorni 7 e 8 del predetto mese e morirono i seguenti animali: cinghiali 34, caprioli 6, lepri 2, volpi 2, martore 1, beccacce 2, falconi 1, totali 49. Le battute furono quelle del 1870 e malgrado che la stagione fosse già avanzata pure le due caccie riuscirono bellissime e i signori romani rimasero lietamente meravigliati e della bellezza del posto e del prodotto delle caccie. Questa riserva di per sé stessa importante acquista ora maggior pregio con la residenza della reale famiglia in Roma, Torcino non dista che cinque ore e mezzo dalla capitale; ore quattro con trene celere da Roma a Caianello ed un'ora e mezzo in carrozza da Caianello al Barraccone. Sempre che non si voglia ancor più risparmiare tempo costruendo un tronco di ferrovia da Caianello a Venafro, aspirazione di tutti i naturali di quei paesi che farebbero qualunque sacrifici per ottenerlo. Si potrebbe abbreviare ancor più il viaggio costruendo un ponte, simile al ponte reale sul Volturno, all'estremità opposta del bosco e propriamente alle Mortine di Mastrati che corrispondono a Presenzano e quindi ad un terzo d'ora di cammino dalla stazione di Caianello.

La tenuta di Torcino è custodita da un Luagotenente di caccia, da un sergente, da due caporali e da nove guardie, tutti a cavallo. Ma detta forza è insufficiente per frenare le contravvenzioni di caccia e forestali che ogni giorno avvengono, specialmente le ultime. I naturali di Venafro, sia detto a loro lode, sono tanto che rispettano scrupolosamente questa riserva per la quale hanno una specie di culto. Fra le tante contravvenzioni che si sorprendono nel corso dell'anno vi è da scommettere con
sicurezza che non avvenne alcuna a carico di un venafrano. I contravventori alla caccia sono per lo più dei comuni di Sesto Campano e di Ciorlano, quelli forestali di tutti i paesi della vicinanza. La guardiana è divisa nei due punti principali della tenuta: al Barraccone ed a Mastrati, ma per ben custodire questa riserva ci vorrebbe un terzo posto sulla montagna e precisamente nel punto chiamato Formicone.

I cinghiali di Venafro sono della più bella specie che forse sia in Italia: di pelo grigio, di grosse sanne, di istinto feroce, essi nei momenti di «rostra» non lasciano di destare una certa emozione tra i caccianti e di mandare indiavolato molti cani feriti.

Il lupo è comuniissimo in Torcino specialmente nel verno, si nasconde a preferenza nell più forte del Selvone. Di notte però non si astiene dal recarsi urlando in sotto alle finestre delle guardie al Barraccone di dove fugge poi insegnito dalla immensa schiera di cani che mandria che ivi dormono al sereno. In una delle notti poi in cui S.A. Reale il Principe Umberto si trovava in Torcino per le cacce tutti gli invitati furono desti da questa musica importuna: erano tre lupi che si erano avvicinati di troppo all’abitato. Pagaronlo il fio della loro tracotanza perché vennero uccisi nelle battute del giorno dopo.

Anche il caprio di Torcino è della più bella razza e la carne è squisitissima.

Il bosco di Torcino è talmente folto e selvaggio che la banda del famoso brigante Fuoco vi ebbe stanza per molti anni senza potervi essere sorpresa malgrado che nei due posti di Torcino e di Mastrati vi fossero accasamenti distaccamenti di truppae regolare che facevano continuata peristazione in compagnia delle Guardie caccia reali le quali poi erano oggetto di odio profondo per quei briganti i quali sorgevano in esse le guide dei soldati. E in effetti parecchie volte le povere Guardie caccia si intesero colpire a tradimento da dietro a qualche macchia. Ma ora che il feroce bandito venne ucciso con i suoi compagni quella riserva reale è ritornata nell’abituelle sua calma e vi si può accedere con tutta sicurezza si di giorno che di notte 30.

Ma a parte queste episodiche visite né Vittorio Emanuele II né il suo successore presero consuetudine con la tenuta che, divenuta ben presto un peso per il bilancio di casa reale, fu venduta dal re Umberto I al principe Pignatelli Strongoli nel 1886. Nell’occasione il re elargì all’ospedale di Venafro la somma di lire 20.000, quasi a titolo di compenso per la città che vedeva tramutarsi in proprietà privata quelle cacce reali che tanti vantaggi le avevano procurato nei tempi andati.

Oggi la memoria di quei tempi è testimoniata, tra l’altro, dalla presenza di alcuni toponimi tra i quali particolarmente eloquenti: La Sforzata, Posta del Re, Torre Umberto.

4. I toponimi come memoria storica del territorio

Sul territorio si trasferiscono e si sedimentano le tracce di eventi storici, di paesaggi, popolazioni umane ed animali, cultura contadina e
consuetudini agrarie, il tutto intimamente intrecciato con piccoli fatti e leggende locali.

Indicatori ne sono appunto i toponimi, che potremmo definire come i «nomi propri dei luoghi».

Sulle tavolette dell'Istituto Geografico Militare se ne possono rilevare oltre un milione; aggiungendovi i nomi delle località e delle contrade che figurano nelle mappe catastali, questo numero sarebbe più che quintuplicato.

Una massa enorme di dati che, se indagata con attenzione, può consentire allo storico di leggere sul territorio, come sfogliando le pagine di un grande libro, l’avvicendarsi delle popolazioni, le invasioni, le guerre, le carestie, le pestilenze, al botanico di ripercorrere le tappe dell’evoluzione del paesaggio naturale, allo zoologo di acquisire indizi sulla presenza di determinate specie animali, in altro modo difficilmente documentabile.

I toponimi nascono anche da un particolare interesse che l’uomo avverte nei confronti di un determinato luogo geografico, sia quando si limita ad indicarne qualità od attributi, sia quando vi rileva fattori positivi o negativi per le sue attività. Scrive il De Vecchis:

In questa esigenza di trasferire anche il quotidiano nel paesaggio si riscontra un ulteriore segno di attaccamento ai luoghi (topofilia). Sono stati gli stessi uomini, del resto, a tessere il loro legame con il paesaggio, che è divenuto parte viva del patrimonio culturale...

La toponomastica costituisce, quindi, un’attestazione non del tutto trascurabile dell’articolata presenza degli uomini su uno spazio tellurico. Se all’osservazione delle forme di un paesaggio si aggiunge l’indagine dei toponimi ed il colloquio con la gente che ha vissuto e vive su quei territori, il paesaggio si carica di nuovi significati e, nell’acquisizione di connotazioni culturali più precise, diviene più comunicativo...

Il paesaggio diviene in questo modo più vivo, proprio perché filtrato dalla conoscenza-percezione di chi vi abita e di chi vi ha abitato nel passato, poiché la costruzione toponomastica è il risultato di una continua sedimentazione secolare, alla cui formazione hanno contribuito generazioni di uomini, che hanno colto del loro territorio aspetti ed elementi qualificanti, pur con le modalità che sono mutate da periodo a periodo e da luogo a luogo, in funzione innanzitutto delle complesse vicende storiche. E’ insomma un insieme di messaggi e di segnali che in pratica le varie generazioni si sono trasmesse, ma è anche un’eredità che viene subita, una sorta di codice che lega il passato con il presente...³⁹.

E ancora «...essendosi nel tempo avvicendate generazioni di agricoltori e di pastori, si rinvie nella determinazione e qualificazione dei luoghi un fine generalmente utilitaristico>. 
Quest’ultima considerazione ci introduce al tema degli zoonimi (o zootoponimi) cioè di quei nomi propri di luogo che si richiamano a un animale domestico o ad un rappresentante della fauna selvatica.

L’origine dei primi è, di solito, direttamente riconducibile alle diverse attività di allevamento che venivano praticate in quelle località. Mutuando il nome dell’animale, se ne indicava il pascolo, il ricovero all’aperto o la stalla. Abbiamo così Porcile a Longano, Porcarile a Macchia d’Isernia, La Porcareccia a Pettoranello, Guado Cavalli e Mandre vecchie a Sepino.

È da notare come la loro diffusione sul versante molisano sia nettamente inferiore, tanto per numero quanto per zone interessate, rispetto agli zoonimi che segnalano specie di fauna selvatica.

Una delle cause di questa particolarità potrebbe ricercarsi nel difetto di «specializzazione» dei pascoli. Raffaele Pepe nella relazione redatta in occasione della statistica del Regno di Napoli nel 1811, meglio conosciuta come Inchiiesta murattiana, notava infatti che a parte le alte vette delle montagne:

...non vi è in Molise terreno saldo destinato esclusivamente al pascolo di ciascuna specie: esse promiscuamente pascolano dovunque ne’ campi aperti in riposo, ne’ boschi di ogni età con sommo lor’ detrimento, perché l’erba calpestata da una specie è quasi sempre rifiutata dall’altra.

Caratteristica questa già involontariamente segnalata in una descrizione di Campitello Matese redatta, ai primi del ’700, da Don Cesario Armentano amministratore di casa de Gennaro:

Il Feudo del Campitello stà situato nelle Pertinenze, e giurisdizione di S. Massimo sopra la montagna detta del Matese ed è di gran spazio delizioso per essere ornato di più Montetti, Valli e pianure; e la Pianura maggiore viene irrigata tutta per intorno d’un gran roscello d’acqua; l’erbe sono delicate e producono grassezza all’Animali che la pascolano e Vi sono molte erbe necessarie per composizioni utili alla Salute umana, e per sopra i Montetti vi nasce quantità d’erba carlina, volgarmente detta Cardogna e nel piano si producono le Cicorie dolci senza alcuna amarezza benché piccole; Questo Feudo è capace e buono per tutte sorti d’animali et in particolare per le giumentini e pecorini ed nulla o poco fatica dell’Pastori essendo il Medesimo netto ed espurgato d’ogni albero, Roveti et altre cose che potessero impedire la Visa et all’intorno viene circondato d’alberi de’ faggi; di modo che li Pastori delle Pecore non hanno altra cura che la malina farle uscire dall’ovile, mentre quando sono uscite ogni morra se nè va dà se stessa pascendo e li Pastori da lunghi l’osservano con gli’occhi; il giorno se ne vanno sotto delle faggi dà per loro, ogni morra al suo solito luogo e nel tempo determinato li Pastori hanno cura solo di smuoverle; e poi vanno pascendo da loro e la sera hanno cura solo di rimetterle al solito ovile, e così si mantengono.
Le Giumente e Polledrì pascolano e s’abbeverano da loro per la commodità pronta che n’hanno senza alcuna Custodia solo che ogni tanti giorni li Giumentari e Polledrì vanno a vedersi e poi li lasciano maggiormente che questo Feudo viene quasi dall’intutto racchiuso dall’intorno da Montì, scoscese et alte Rupì che non possono andare in altro luogo, e vi è una sola apertura nella quale li Giumentari vi fanno un reparto ed una porta detta Cancellò perochè s’assicurano sempre ritrovarli nell’istesso luogo; Di modo che detto Feudo si rende molto delizioso fecoardo e sicuro39.

In definitiva, la mancata destinazione specifica di singoli pascoli a servizio di altrettanto ben individuate categorie di bestiame può aver comportato una non stretta identificazione dei pascoli stessi, attraverso il toponimo.

Anche la generale asperità delle pendici del Matese molisano deve aver influito non poco sulle forme e sui ritmi dell’allevamento che spesso veniva esercitato nelle aree immediatamente a ridosso dei centri abitati.

Non è casuale la prevalenza dei toponimi che si riferiscono all’allevamento della capra -Forcella Caprara a Monteroduni, Le Caprucci a Castelpizzuto, Capruccia ad Isernia, Monte Capraro a Guardiargia, Serra Valle Caprara a Roccamandolfi-, animale quest’ultimo certamente più adattabile alle balze scoscese rispetto alla pecora che, in consistenti greggi, transitava invece su quel grande fiume d’erba che costituiva il tratturo Pescasseroli-Candela.

Questa arcadica autostrada interessava, a quote più basse, i territori dei comuni di Isernia, Pettoranello, Castelpetrosa, Cantalupo del Sannio, San Massimo, Boiano, San Polo Matese, Campochiaro, Guardiargia e Sepino.

Qui a Sepino la sorgente carusatuoro ricorda una delle tappe che scandivano i tempi della pastorizia transumante: la tosatura delle pecore.

Non va inoltre dimenticato che nel XVII e nel XVIII secolo, periodo durante il quale buona parte dei toponimi a noi oggi pervenuti si sono fissati sulle mappe proveniendo dalla memoria storica delle popolazioni locali, le condizioni dell’industria armentizia sul versante molisano non erano delle più floride.

Pestilenze e carestie ne avevano spopolato le pendici contribuendo non poco al decadimento della pastorizia stanziale; la grande fame del 1764 ed il conseguente desiderio di estendere dovunque la coltura agraria -soprattutto quella granaria-, portò al dissodamento di estesi pascoli ed alla distruzione di numerosi boschi anch’essi fonte di alimentio per il bestiame.
La Langella, autrice di una monografia sul massiccio, annota infatti come:

Nel XVII secolo, quando già molti dei pascoli matesini nei tratti climaticamente e pedologicamente meno favoriti dei versanti si presentavano ridotti a povere cotiche erbose e l’agricoltura aveva assunto quasi ovunque, sulle pendici esterne del massiccio, parte preponderante nella forma della economia rurale, sui pascoli della Terra di Piedimonte, che costituivano ancora corpo feudale inalienabile e costellavano di providenziali “defense” le aree pascolative già per natura più ricche, si appoggiava un patrimonio zootecnico di 12.330 capi, costituito da pecore per la metà, per un quarto da capre, per il 6% da bovini; 187 erano i suini, mentre vi comparivano circa 40 bufali alimentati dalle aree paludose del monte (Lago) e del piano...

Ben più esigui valori avrebbero potuto essere notati sul resto della montagna (...) in quel medesimo XVIII secolo (...) a quanto riporta il Giustiniani (...) se sui versanti fra Morcone, Guardiagregio e Campochiaro restavano pressoché soltanto le donne ad occuparsi dell’allevamento. Al di fuori di Boiano, dove ancora alla fine del Settecento bovini e soprattutto suini conservavano fra le fonti di reddito valore considerevole, l’attività zootecnica era andata effettivamente declinando sul complesso del versante molisano durante il periodo spagnolo, imperniandosi su un numero sempre più limitato di capi per azienda contadina.

Ma lasciamo ora da parte quegli zonimi che si richiamano ad animali assoggettati all’uomo da secoli di domesticazione per esaminare più da vicino quelli legati agli abitanti dei boschi.

Abbiamo visto come nascono i primi, cerchiamo adesso di comprendere come si originano i secondi non senza aver aperto una preliminare e doverosa parentesi.

Fin dalle prime interazioni con l’ambiente che lo circondava l’uomo ha iniziato a discriminare tra gli organismi vegetali ed animali con i quali entrava in contatto. Tale discriminazione era ovviamente basata sull’esperienza diretta.

Vennero quindi considerati «utili»: le piante commestibili e quelle dotate di proprietà terapeutiche, nonché gli animali dalla carne saporita e dalla pelliccia folta e calda, soprattutto se abbondanti e facilmente cacciabili.

«Dannosi» furono, al contrario, considerati: i funghi tossici, gli insetti ed i rettili velenosi, i mammiferi dal temperamento reattivo e poco inclini a «cedere» la pelliccia o la carne.

Con il passaggio dalla cultura della raccolta e della caccia a quella dell’agricoltura e dell’allevamento, le etichette di «buoni» e «cattivi» furono estese da un lato alle piante oggetto di coltura ed al bestiame
domestico e dall’altro a quegli animali che interferivano negativamente con queste attività.

Il concetto di «nocivo» ha cadenzato le campagne di sterminio di numerosi esemplari della fauna italiana appartenenti soprattutto alla categoria dei «predatori», da sempre visti come antagonisti dell’uomo cacciatore prima e dell’allevatore poi.

Tra le innumerevoli vittime di questa lunga e sanguinosa persecuzione vanno citate l’orso, il lupo, la volpe, la lontra, la martora, la faina, la donnola, il tasso, il gatto selvatico, svariati roditori, molte specie di uccelli -corvidi e rapaci in particolare-, anfibi e rettili.

Il principio della nocività, spesso strumentalmente sostenuto dal mondo venatorio, ha permeato le varie leggi sulla caccia fin quasi ai giorni nostri.

È solo da pochi anni che -grazie alle campagne di sensibilizzazione promosse dalle associazioni ambientaliste che hanno fatto crescere nell’opinione pubblica la consapevolezza della interdipendenza degli organismi viventi e della insostituibile funzione che ognuno di essi svolge nel delicato equilibrio dell’ecosistema- si è riusciti a sottrarre allo sterminio autorizzato alcuni preziosi rappresentanti del mondo animale. Per alcuni di essi, purtroppo, si è contestualmente reso disponibile un posto nelle liste rosse dell’U.I.C.N. che elencano le specie minacciate di estinzione.

Questa breve digressione è parsa opportuna in quanto l’esame degli zoonimi matesini riferiti alla fauna selvatica ha evidenziato come la stragrande maggioranza di questi si riferisca ad animali appartenenti all’elenco dei cosiddetti nocivi.

Questo dato, da una parte sottolinea il rilievo che assumevano le interazioni di tali animali con le attività umane, e dall’altra apre la strada ad una ipotesi stimolante: quella che gli zoonimi riferiti alla fauna selvatica spesso assolvessero la funzione di veri e propri segnali di pericolo, rivolti non solo alla comunità residente che conosceva il territorio per pratica quotidiana, ma soprattutto a chi, forestiero, era costretto ad attraversarlo (si pensi ad esempio alla presenza del lupo in rapporto ai pastori transumanti).

Anche il De Vecchis, d’altro canto, riconosceva tra le funzioni del toponimo «la necessità pratica di poter utilizzare una serie di messaggi ed una rete di segnali (di riferimento e di riconoscimento), che permettano di muoversi e di operare agevolmente nello spazio...».

Ma non sempre uno zoonimo è indice sicuro della presenza attuale o passata di una specie animale. Varie sono le metafore che nomi di
animali hanno originato. Si pensi a quei toponimi che si riferiscono al gallo -ad esempio Coste del gallo- e che non stiamo ad indicare la diffusione nella zona del domestico pennuto bensi l’esposizione ad est del sito in questione (legame tra il sorgere del sole ed il canto del gallo). Come pure Aquilana in agro di Roccamandolfi potrebbe non aver molto a che fare con il re dei rapaci ma, più probabilmente, rivelare l’esposizione all’aquilone, vento del nord.

Anche la somiglianza morfologica può ingenerare, a volte, falsi zoonimi. La Gallinola in agro di San Massimo potrebbe aver mutuato il suo nome dalla somiglianza della sua cresta frastagliata con quella dell’animale cui si richiama.

Non va inoltre dimenticato che tanti soprannomi di persona e cognomi di famiglia traggono origine da nomi di animali con la conseguente possibilità di ingenerare confusione. Nei centri del Matese molisano si rinviene non pochi cognomi con tale matrice: Grifone, Lupi, Lopa, Lupacchione, Orsi, Orsini, Orsatti, Volpe.

Masseria Volpe, in agro di Sepino, e le due Masseria Orsi in territorio di Letino, sono alcuni esempi di quei casi in cui il toponimo non si ricollega all’animale bensi alla famiglia.

Esistono poi alcuni zoonimi dei quali non è possibile tentare una interpretazione legata ad una verosimile presenza faunistica. Per questi ultimi non resta che immaginare una derivazione «da fatti accidentali occorsi in determinate località o a particolari leggendari ed annedotici di cui non conosciamo nulla di sicuro»: ad esempio Macchia pavone in agro di San Polo Matese o Fonte del Pidocchio a Castelpizzuto.

5. Zoonimi e fauna selvatica

Passiamo ora alla rassegna -non certo completa ed esauriente-, dei dati raccolti intorno ai toponimi legati alla diffusione della fauna matesina.

L’orso marsicano, per secoli incontrastato signore delle foreste appenniniche, è stato l’abitante dei boschi che, insieme al lupo, ha più profondamente colpito l’immaginario delle popolazioni locali.

Scomparso dal Matese da circa duecento anni, ciononostante continua a manifestarsi attraverso una serie numerosa di zoonimi che sono a lui sopravvissuti.

Di quelli ancora riportati sulla cartografia, la stragrande maggioranza si rinviene nel versante campano del massiccio.
Una ipotesi di tale particolare distribuzione la si potrebbe ricercare nella più favorevole esposizione delle sue pendici. Ciò può aver favorito infatti un insediamento più stabile dell’animale non tanto e non solo per quanto concerne le opportunità di rifugio e di svernamento, ma soprattutto per la varietà delle fonti di alimentazione e la precocità di maturazione di quelle vegetali.

Questa situazione di fatto può aver comportato una più marcata presenza dell’orso in questa zona, con frequenti occasioni di contatto con le popolazioni locali e quindi un profondo radicamento nella loro memoria.

Della sua presenza storica vi sono diverse testimonianze nella letteratura naturalistica e non.

Il primo documento, in ordine cronologico, ce lo trasmette Giuseppe Altobello insigni naturalista molisano che legò indissolubilmente il suo nome all’orso, individuando e descrivendo i caratteri distintivi della sottospecie marsicanus:

...lo rilevo io stesso per la catena del Matea da un vecchio documento in cartapesta che conservo e che risale al febbraio del 1541 regnando Carlo V Imperatore ed
essendo Viceré di Napoli Don Pedro di Toledo, Il Conte De Capoa d’Altavilla, signore di Sepino (Campobasso) nel concedere una serie di privilegi a quegli abitanti, cita anche quello di andare a caccia nelle selve coll’obbligo però di dare una parte del corpo dei cinghiali, dei cervi e dei caprioli uccisi, alla Curia Sepinate e dell’Orso la sola testa con tutta la pelle: «...Urso nero occiso per eosdem teneantur dare capud (? ) et coreum».

Purtroppo questa pergamenà è andata quasi sicuramente perduta.

A fine 1700, il Galanti è categorico nell’affermare: «ne’ boschi del Mateo si trovano orsi e cignali».

Ma il Giustiniani, nella sua monumentale opera sul Regno di Napoli edita a distanza di una quindicina di anni, non cita la presenza dell’orso in alcuna località del Mateo.

Dal canto suo il Del Re, ancora nel 1836, scrive in una sua descrizione del Molise:


Infine da un’altra fonte ancora, la sezione IV sulla caccia dell’Inchiesta murattiana redatta per la provincia di Terra di Lavoro, apprendiamo come:

...gli Orsi si aggirano soltanto sulla principale catena dei nostri Appennini, (...) e propriamente per le montagne denominate la Meta, Pizzone, le Finestre, le Zappine [Zappio] di Opi, Valpaganó, Monte Azzone, e generalmente in tutte quelle comprese nello spazio tra Forca d’Acero, ed il corso della Mella, e del Mollari, essendosi o verso la Valle di Roveto, o verso le sorgenti del Volturno; ma non si sono veduti in alcun tempo oltrepassare le Maienarde.

Ebbene le contraddizioni delle fonti testé riportate evidenziano quella difficoltà a cui si accennava nell’introduzione e relativa sia alla attendibilità delle segnalazioni che alla possibilità di inserirle in un arco temporale ben preciso.

In linea di massima si può comunque ipotizzare la presenza stabile di una popolazione di orso sul Mateo fino alla prima metà del XVIII secolo. Fino a quando cioè i disboscamenti intensivi e l’espansione delle colture non ne diminuirono progressivamente l’habitat intensificando il disturbo antropico.
Agli inizi dell’800, cioè all’epoca dell’Inchiiesta, era verosimilmente presente con pochi esemplari isolati. Tale distribuzione era frutto, probabilmente, anche di fenomeni di erratismo dalle Mainarde, Alto Sangro ed Alto Molise. In queste zone infatti, soprattutto nelle prime due, vivevano popolazioni ursine in forte ripresa.

La loro specie si è assai moltiplicata da dieci anni in qua, essendosi la loro caccia quasi del tutto intermessa, parte per la proibizione di tener le armi, e parte per le scorregge di masnadieri in quì contorni: la pastorizia vi è decaduta, i monti sono rimasti deserti, e le fiere hanno occupato i siti prima abitati dall’industrioso Montagnaro. Nello scorso anno sul monte Azzano, quantunque la caccia fosse poco attivata, furono ammazzati cinque orsi, quando negli anni precedenti, allorché si cacciava con attività, appena due o tre ne morivano. Nelle montagne limitrofe di Civitella, e Barrea, si son veduti la notte fino a dieci Orsi al pascolo, mentre per l’addietro non se ne vedeano più di tre, o quattro.

D’altronde il sistema viario, che separava il Matese dall’Alto Molise e Montagnola da un lato e dalle Mainarde dall’altro, non costituiva di certo una barriera al transito degli animali selvatici.

Se si considera la distanza tra le pendici delle Mainarde e quelle del Matese (non più di dieci chilometri tra Filignano e Monteroduni), la qualità e quantità del traffico che percorreva la rete stradale, nonché i tempi di realizzazione di quest’ultima, si possono ben comprendere le potenzialità e l’utilizzo concreto di questo corridoio faunistico.

Peraltro le condizioni in cui versava, all’epoca, la viabilità portante della Provincia di Molise sono ben espresse dalle molte ore di carrozza che Francesco Borbone duca di Calabria impiegò, nell’autunno del 1824, per raggiungere Campobasso da Isernia.

La penetrazione dell’agricoltura nel suo ambiente vitale intensificò, inoltre, le occasioni di incontro-scontro con l’uomo favorendo, in tal modo, l’incremento della persecuzione diretta. Infatti pur non essendo considerato pernicioso al pari del lupo era pur sempre visto come una manifestazione della «natura ostile» che si contrapponeva ad un «ordinato svolgimento» delle attività umane:

Queste belve nè descritti luoghi recano danno all’agricoltura, perché divorano la segola, le ghiande, le castagne, le patate, e le frutta specialmente del pero, e del melo: un campo di grano ne viene in breve devastato dall’Orso, sopratutto se vi entra la Madre cogli Orsati: nuociono ancora alla pastorizia perché si avventano sulle pecore, sulle capre, sui porci, sui teneri polli, in particolare quando allevano i figli. Vero è però, che l’Orso non è così vorace, ed avido di sangue, e di strage come il Lupo: esso si nutre spesso di vegetabili, e quando desidera le carni si accontenta di una sola
preda, e va via tranquillamente. Talvolta scendono gli orsi anche alle pianure, e nelle vallate al tempo di notte al chiaro della luna, per mangiare le uve di cui si mostrano ingordi. Sono ancora ghiotti del mele, e perciò se odorano gli alveari in qualche sito, ne devastano l’industria.

L’Altobello ce ne descrive, con sottile ironia, un presunto quanto inusitato e repentino cambiamento nelle abitudini alimentari avvenuto a cavallo tra il XIX ed il XX secolo:

...il nostro orso è stato un pericoloso carnivoro solo dall’ottobre 1899 al novembre 1902, epoca in cui s’iniziò e finì la sua tutela colla istituzione della Riserva di caccia data in omaggio da quei comuni montani [Alto Sangro e Mainarde] al nostro Re: allora tutte le vaccene pericolate, tutte le capre ed i vitelli, tutte le pecore divorate dai lupi diventarono tante vittime degli Orsi per il rimborso del danno da parte dell’Amministrazione della casa reale che nell’ultimo anno arrivò a pagare sino a L. 70.000 d’indennizzo.

La diversità nelle modalità di predazione proprie dell’orso rispetto a quelle del lupo è una costante che si ritrova in quasi tutte le descrizioni. Così lo tratteggia agli inizi del ’700, in una Lettera ad un Amico nella quale dotta, e legiadramente si tratta del nobile divertimento della Caccia, Don Giuseppe D’Alessandro duca di Pescolanciano:

Il Cignale, e l’Orso son animali fieri, e forti. Il dannoso però è l’Orso, che incarandosi agli Armenti, ne fa strage, mà non così spesso, e quanto il Lupo, perché l’Orso in che è sazio, non più ammazza, e non solo si ciba di carne, mà anche di frutti, Spiche, Miele, Formiche, ed altro, per lo più se ne trovano nelle selle d’Apruzzo di due maniere, alcuni son di razza più lunghi di corpo, sghemmati, alti, e col muso aguzzo, quali son più fieri dell’altre non molto alti, doppi di membri, e con testa rotonda, e muso non lungo, e questi con più franchezza si domesticano. Detto animale ne fa conto de Cani, e se non è più che affamato, non si langia ad offendere l’Uomo, però essendo da quello ferito, corre per vendicarsi, e lo riconosce in mezzo á cento Cacciatori; Vien alle mani coll’Uomo, ci lutta, e volentieri gli strappa dalle mani bastone, arme, ed ogni’altra cosa, che può offenderlo, sale su gli’alberi come un gatto, e con le ciance à guisa de mani lance sassi, spezza legni, e prende il cibo. Dicon che un mese il più freddo d’Inverno s’intana, e dorme. L’Orsacchi nascon come una informe mole, ed immediatamente la Madre li va formando colla lingua. S’ingannano al fosso, e si colgono addormiti, e coricati con seguire le pedate, fra l’altro in tempo di Neve. I Cacciatori co i schioppo per andar più sicuri vanno in comitiva, ed essendo come dissi detta fiera ferita, corre al feritore; quale però essendo lesto ad asrenderli, mal volentieri lo ritrova, perché non tiene odorato, e nella Caccia delle poste in bosco, pur fugge per timor del strepito, e teme non poco il fuoco.

La mancanza di segnalazioni da parte del Giustiniani può senz’altro essere ricondotta alla metodologia adottata. L’autore infatti,
nella redazione del suo Dizionario geografico..., faceva riferimento alla fauna esclusivamente in relazione all'attività venatoria ad essa collegata.  

L'inesistenza, nella zona presa in esame, di una radicata tradizione venatoria nei riguardi dell'orso può essere la causa delle mancate segnalazioni per il Matese sia del Giustiniani che dell'Inchiesta murattiana.

In quest'ultima è riportata una pittoresca descrizione di come la caccia all'orso venisse correntemente praticata a pochi chilometri dal massiccio e cioè nell'Alta Valle del Volturno e in Valle Roveto:

La caccia degli Orsi si fa da molti cacciatori uniti insieme nei mesi di Ottobre, e Novembre, essendo allora la belva perfettamente nutrita, e grassa, e la pelle lucida, e folta di pelo. Scovato il luogo dove l'orso giace, si dispongono i Cacciatori in vari punti, ed in maniera che entrando l'orso negli aggiugati, dovunque si rivolga, resti esposto al fuoco, e le persone possono vicendevolmente soccorrersi, se mai sono attaccati dalla fiera. Quando la caccia vuol farsi con maggior sicurezza conviene, che in ogni posto vi siano tre Cacciatori e c'è fuochi portanti anche le bajonette. Situati così i cacciatori, dal lato opposto delle loro stazioni una quantità di Montagnari detti Menaroli, in numero di venti almeno, ad un dato segno comincia a menare un rumore grandissimo con urlì, e fischì, con tirar sassì, e suonar timpalli, corri da caccia, ed altri strumenti fragarosi.

L'Orso disturbato abbandona il suo riparo, e cerca rinserlarsi in quella parte dove non onde alcun strepito. Qui i Cacciatori in silenzio, e senza muoversi stanno a loro posto: passando l'orso quelli che è al tiro vibra il colpo. In questa caccia conviene usare un sommo accorgimento, ed avere una gran presenza di spirito, perché se l'orso non cade morto, diviene furiosissimo, e riuscendogli avventarsi sopra di un Cacciatore, lo sbarna irrimediabilmente. Si prescrive perciò ai Cacciatori, che dopo tirato il colpo restino immobili col facile impugnato: così l'orso che ha debole la vista difficilmente lo ravvisa: ogni piccola mosca potrebbe divenir fatale.

Anche se, al contrario del lupo, non erano previsti premi in denaro per il suo abbattimento, la caccia all'orso era ampiamente motivata dai guadagni che poteva comportare la vendita delle spoglie e l'eventuale cattura dei cuccioli:

Fra i quadrupedi la caccia dell'Orso offre un guadagno 1° perché si vende il grasso alla ragione di dieci carlini il rotolo. Esso viene molto ricercato nella Capitale, e la Medicina Empirica gli attribuisce molte virtù. Un orso ben nutrito può dare fino a trenta rotole di grasso. 2° si vendono vantaggiosamente le pelli detratte alle belve appena uccise colla sola preparazione di aspargarle di sale mischiato all'album polverizzato. Le pelli di stagione, val dire dei mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre si vendono a palme, preggiandosi maggiormente quelle degli orsi neri detti cavallini,
come sono la maggior parte nella nostra Provincia. Se la pelle è di otto palmi si paga D. 12-15 se è più larga, ha il valore di D. 25 fino a 40. Qualche Primavera e di Està si vendono a prezzo molto minore: di queste pelli si fà qualche commercio a Sora.

La carne dell’Orso si mangia da taluni, e si sostiene, che abbia il sapore di quella di becco. I Cacciatori si riserbano le Zampe composte di molte glandole, e contenenti una sostanza gelatinosa: con esse preparano una vivanda, che trovano squisita.

Eovi inoltre il guadagno degli Orsati, che vengono rapidì dopo uccise le madri. Sono essi allevati col latte Caprino, o Pecorino, indi colle sostanze frumentacee, preferendosi il pane. Intanto si cincurano un poco, e confiscato nel labbro superiore, o nasico un anello di ferro detto la forgetta si avvezzano ad ubbidire loro malgrado, prevenendo gli effetti della natural ferocia colla masarulla di ferro, e col tagliare di tempo in tempo gli artigli tenendoli costantemente alla catena. Così cincurati, ed obbedienti si avvezzano alla imitazione, perché mimici, a fare quelle smorfie a tutti note, ed a ballare al suono della Sampagna, seguendone rozzamente il tempo o la battuta. Gli orsi addestrati si danno in affitto con un contratto detto parte guadagno, val dire, che al padrone diretto spetta il terzo dell’anno guadagno, dedotte le spese. Questa industria sugli orsi forma parte della sussistenza degli abitanti nelle ville di Picinisco, e di Saracinesco (oggi S. Biagio) ivi i più facoltosi comprano, nutritiscono ed addestrano gli orsati: i più miserabili li prendono in fito, e vanno vagando pel Regno, per l’Italia, e per una gran parte dell’Europa. Le regioni più utili per lo ballo dell’Orso sono la Spagna, e la Gran Bretagna: alcuni dei nostri Montagnari si sono maritati in Inghilterra, e abbian veduto le generose Inglesi seguire i loro sposi in compagnia dell’Orso fino ai tugurii di S. Biase.

Prima delle combustioni politiche uscivano da mentovati luoghi fino a trenta compagnie di conduttori di Orsi, ed ogni Orso rendeva al Padrone diretto annui Docati 15 a 20. Oggi sono in giro cinque Compagnie, che compongono diciassette persone.

Se l’Orso nel vigore delle sue forze, e ben addestrato si vende, non è difficile ottenere docati 80 fino a 100.

Giuseppe Altobello riporta curiose annotazioni a riguardo dell’uso di grasso d’Orso nella farmacopea popolare:

L’antica medicina si avvaleva per molte preparazioni del grasso di questo animale e secondo Dioscoride, nella traduzione del Mattioli, esso «da dilungare i capelli et rinascere anchora quando cascano dal capo per pelagione» facendo così concorrere alle tante attuali tinture e misture esibite al credulo pubblico nei giornali e per le cantonate. I polmoni pellerizzati si ritenevano utili in tutte le sorti di infezioni ed erano un rimedio sovrano contro le irritazioni dei piedi prodotte dalle calzature molto strette.

E dell’utilizzo in cucina della sua carne «Le carni dell’Orso sono sempre molto gradite a quelle popolazioni [Abruzzi] e un Orso ammazzato rappresenta sempre un boccone prelibato: io stesso che le ho saggiate le ho trovate tener e di ottimo sapore». 
Ci lascia anche una traccia della presenza di questo pacifico bestione nelle tradizioni popolari «Sotto il nome dialettale di Tata-Urze, e cioè papà-Orso, il nostro plantigrado diventa un personaggio importante di molte fole paurose e di racconti infantili del nostro folklore».

Scomparso definitivamente nel corso del XIX secolo, probabilmente nella prima metà, la sua presenza sul Matese è perpetuata dai numerosi fossili toponimici che punteggiano il territorio.

Come accennato è il settore campano che annovera il maggior numero di testimonianze ancora utilizzate nella vigente toponomastica.

Tra i suoi centri spicca Castello Matese che registra nel proprio circondario una Grotta dell’orso, un Monte orso ed una Valle orsara che si estende nell’agro di San Gregorio Matese dove si rinviene un Varo [passaggio] dell’orso. Completano la serie Gli orsi a Cerreto Sannita e Fontana dell’orso a Pontelandolfo.

Sul versante molisano vi sono solo due toponimi, di uso corrente, che ne rammentano la passata esistenza: Aria dell’orso a San Polo Matese e Campo dell’orso, una volta chiamato Ciavurro [dirupo] dell’orso, a Boiano.

Ben più numerosi e distribuiti sono quelli caduti ormai in disuso: Orsacchio e Colle orso a Castelpetroso, Fonte dell’orso e Fosso dell’orso a Roccamandolfi, Scanno dell’orso, Mersa dello scanno dell’orso e Lajo d’orso a Monteroduni, Poro ursillo o Pera ursillo a Castelpizzuto, Grotta dell’orso a Cantalupo e Campo dell’orso a San Massimo.

Degno comprimario dell’orso, con il quale ha diviso non solo le foreste ma anche il posto d’onore nel folklore e nell’annedottica popolare, è il lupo appenninico.

Ispiratore di leggende e protagonista delle lunghe serate d’inverno passate intorno al camino, ha tenuto tranquille, con la sola evocazione del nome, generazioni di bambini. Perrault, con la sua «Cappuccetto Rosso», ha contribuito poi ad accrescere, in negativo, la sua fama.

Lo stereotipo del «lupo cattivo» così come è pervenuto fino a noi, è decisamente contrastante con l’immagine che ne aveva il mondo classico greco e romano. A quei tempi, infatti, il lupo era considerato né più né meno che un elemento della natura la cui aggressività era rivolta, quasi esclusivamente, verso le sue prede. Ogni forma di offesa all’uomo era considerata un fatto eccezionale, sovannaturale. Tanto che veniva interpretata come un omen, un presagio, un prodigio.
È nel medio evo che va rintracciato il momento della «trasformazione». E' in questo periodo storico che il lupo diventa «divoratore di uomini».

Certamente è lo stesso animale, dal punto di vista genetico, di quello che aggrediva le greggi dell'antica Roma; mutata ne è invece la percezione da parte dell'immaginario collettivo.

Nell'età di mezzo, caricato di un pesante fardello di valenze negative perfino demoniache, venne esaltata, addirittura spacciata per costume abituale, quella che invece era l'eccezione: l'aggressione all'uomo.

Ortalli, in un suo stimolante contributo, avanza alcune ipotesi su come la realtà fisica e sociale degli tempi possa aver influito sulla nascita del mito del «lupo cattivo».

Neanche la ventata di razionalità e di scientificità portata dall'Illuminismo riesce a diradare le cupo ombre che avvolgono la figura del lupo. Leclerc de Buffon uno dei padri fondatori della moderna zoologia così lo descriveva, nel '700, nella sua Storia naturale generale e particolare.
Tranne la pelle, in questo animale non v'ha niente di buono; con quella si fanno pellicce grossolane che non duravano. La carne n'è si cattiva che mette nausea a tutti gli animali; n'è v'ha che il lupo che mangi volentieri il lupo. Manda dalla gola un odore che ammorba; siccome a sedere la fame inghiottisce indifferentemente tutto ciò che trova, carnì corrotte, ossa, pelo, pelli conce solo per metà e ancora tutte coperte di calcina, egli vomita frequentemente, e sono più le volte che si vuota di quelle che si riempie. Finalmente, dispiace in tutto; ha la fisionomia vigliacca, l'aspetto selvaggio, la voce spaventosa, l'odore insoffribile, il naturale perverso, i costumi crudeli; egli è odioso e nocevole vivo, inutile dopo la morte.

A dipingerne l'immagine a tinte ancor più fosche si moltiplicano in tutta Europa, a cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo, presunti casi di lupi mangiatori di uomini. Tra questi rimangono famosi la «Bestia» del Gévau-dan\(^8\) e, nelle nostre contrade, i lupi di Corfinio\(^8\) e di Pacentro\(^8\).

Un certo peso nell'origine della pessima fama che il lupo aveva acquistato devono aver avuto i racconti dei reduci delle guerre napoleoniche. Questi infatti riportavano, interpretate a loro modo, notizie di scorrazze notturne da parte dei lupi nei campi di battaglia ove giacevano insieme cadaveri e feriti.

Tale pesante credulità lo ha perseguitato fino ai nostri giorni quan-
do, per fortuna, i moderni studi di eco-etologia hanno dimostrato quale sia il fascino di questo animale e quale l’insostituibile ruolo in natura.

La rarefazione delle specie animali da lui appetite, causata dall’evoluzione dell’attività venatoria, lo ha spinto nel corso dei secoli ad alimentarsi sempre più frequentemente a danno delle attività armentarie dell’uomo.

La facile predazione di questi animali, soprattutto ovini, nonché determinate risposte comportamentali all’aggressione, tali da causare in talune condizioni ambientali un alto numero di capi abbattuti rispetto a quelli divorati (overkilling), hanno acceso l’antagonismo umo-lupo, accentuando la già spietata persecuzione di cui era oggetto.

Durante questa lunga guerreglia fatta di appostamenti, aggrediti ed incursioni, l’uomo ha usato tutti gli stratagemmi che la fantasia ed i mezzi dell’epoca gli consentivano.

Il D’Alessandro, con la sua prosa pittoresca, elenca alcuni metodi usati nella caccia al lupo unitamente ad alcune curiose notizie sull’anatomia e sul comportamento che la dicono lunga sulle credenze ed i pregiudizi dell’epoca:

Frà le fiere, la più dannosa, ed infame si è il Lupo contro di cui con ragione si praticano infinite invenzioni per prenderlo, ed ammazzarlo; Si coglie al laccio, à i fossi, e con tant’altre sorti di trappole, à col cartagio, che in Apruzzo dicono trascino. Si prendono l’interiora, à carne di Cavallo, à di altro animale morto, ed in particolare di Somarro, che più giace, e di giorno trascinandola per dentro le selve, si lascia vicino dove il Cacciatore vuol star nascosto per fargli la posta con l’Archibuscio, ó con fargli trovar qualch’altro ordigno teso, e di notte volentieri verrà per divorarla, e movendo la Carogna dal suo luogo, farà segno che sia Lupo, e non Cane, mentre il Cane mangia senza moverla dal luogo; Per tirarlo à i fossi coverti di paglia, ó di altra cosa debole vi s’erba nel mezzo un palo, ove sia attaccata la carne, ed in tal modo, e col trascino prendonsi pur le Volpi: il Lupo, accorgendosi del laccio, non passerà per quel luogo, se non mutatene la fine con impiastrarla dell’istesso suo sterco, ó di Somarro, e così non potrà odorarla. Questo animale sempre camina per far preda, e dove una volta ha predato, non vi torna per un pezzo, e dove si ferma a danneggiare, da lui non resta d’ammazzare quanti animali puote. Non depreda ne i luoghi vicini alla sua tana, à solo à solo col buon corso, ó col forte Mastino spesso resta perditore. Di notte, e nelle giorni nebbiosi s’accoppia con altri Lupi, e fà più preda: sente l’odor della polve, e perciò teme l’arme da foco. Dicono che con l’alito, e col sguardo nuoca sempre che sia il primo a mirare; In una Terra di questo Regno nomata Cantalupo, vi sono alcuni Cacciatori tanto assuefi à far la voce naturale del Lupo, che lo chiamano, e ritirano dove vogliono. Volentieri nella clamorosa Caccia delle selve, in cui si prendono le poste, che suol farsi d’Inverno, intimorito dal basso de Cani, dal rumor de tamburri, e trombe, e gridi de menatori esce dal più chiuso per fuggire, e confrontarsi con i molti
Cacciatori impostati à mezza luna à i schioppi: Deve il Capocaccia avvertir bene nel l'impostare, acciocché nel sparso un Cacciatore non offenda l'altro; e perciò il Cacciatore durante la mena, non deve muoversi dal suo posto; dove senza far rumore svesta, acciò la belva in sentir rumore insospettita non se ne ritorne in dietro...Pungendo il ventre d'un Cavallo con l'unghia del Cerviero [Lince], gli passa il dolor del ventre, come accade toccandolo col budello del Lupo ordinario, quale non possiede tanto intrico d'intestini, come gl'altri animali; ma solamente un sol bodello dritto, e passando presto, e con facilità il cibo, si rende cotanto vorace.

Anche l'Inchiesta si occupa della caccia al lupo e dati i progressi tecnologici, nel frattempo intervenuti, si sofferma in particolare sul l'uso delle tagliuole:

I Lupi sogliono esser presi anche fra alcuni ordigni di ferro detti le tagliuole: queste sono di due sorte grandi, e piccole: le grandi portano sospeso un pezzo di Carne ad un uncino, dal cui moto dipendono le molle della tagliuola: il lupo va a strappare la carne, e rimane stretto per lo capo. Le piccole portano nel mezzo una tavoletta mobile ad ogni leggera impressione: queste si situano a fior di terra, e si cuoprono di poco terreno, onde non siano osservate: il Lupo caminando mette il piede sulla tavoletta, dalla cui mossa chiudendosi le molle, ed il piede rimane stretto fra gli ordigni. Ambedue situansi sul sentiero per cui si è scorto, che il Lupo si avvia

\[\text{Immagine: L'\textit{Lupus Cerarius} e \textit{I Lupus Cerarius}}\]
di notte a predare. Il cacciatore nel giorno seguente va di buon ora visitando le tagliuole, trovando il lupo preso l'uccide o collo schioppo, o con arme da taglio. Taluni che non hanno il comodo delle tagliuole cavano fossi profondi sul sentiere, che vien battuto dal lupo, e li cuoprono tanto leggiendo che la fiera passando vi cada dentro, ma questo metodo è poco sicuro, perché può avvenire o che il Lupo rampicandosi si salvi, o che nello avvicinarsi il Cacciatore al fosso rimane offeso dal Lupo, che conserva tutte le sue forze, e la libertà dei suoi arigli. I Pastori sogliono ancora tendere gli agguati ai Lupi quando infestano gli ovili; fan venire alcune persone le quali sanno imitare perfettamente i diversi urlì di quella belva: essi si dispongono in vari punti nella direzione per cui il Lupo invitato falsamente alla preda deve passare, ed arrivato nell'agguato, lo ammazzano collo schioppo.

Per giunta nei periodi storici in cui la pastorizia assumeva particolare rilevanza economica, all'attività del singolo che occasionalmente si improvvisava uccisore di lupi, si affiancava la figura del «luparo» cioè di colui che «per mestiere» esercitava la caccia al lupo.

Stefano Di Stefano, giurista agnonese, profondo conoscitore delle problematiche legate alla transumanza ricorda i presupposti e le cause che diedero luogo a tale usanza nella sua opera più conosciuta: La Ragion Pastorale.

Donde parimente avvenne, che gli antichi Re di Napoli, per salvare le loro razze da l' lupi, a proprie spese destinavano i cacciatori nelle parti di Puglia, che lupari si chiamavano...ed in alcuni luoghi le comunità, per mantenere le pecore immuni dalla capacità de' lupi, sogliono costituire salarj, e premi a' cacciatori, che vanno in traccia per ammazzarli...che possa in effetto costituirsi pubblico salario a coloro, che prendono quelli animali, che sono perniciosi agli altri, e che si rendono utili, e necessarj alla patria, ed agli uomini...quale attesta così osservarsi nella Baviera essendo la persecuzione de' lupi non solamente utile a tutta la provincia, e Regno: ma caccia degna di Principe...che, se dal Principe si ordinasse la persecuzione de' lupi, anche i sudditi di quei nobili, che nell'altre cacce sono franchi, ed immuni, a questa sarebbero obbligati venire...E dall'accennata nobil'usanza ebbe attresi principio quel lodevol costume, che certamente si osserva in alcuni luoghi di questo Regno, e specialmente nelle parti di Abruzzo, ove per la freddezza del clima sono i lupi più aspri, e crudeli, cioè di riceversi nell'abitato vittorioso, e trionfante colui, che nella campagna prendesse morto, o vivo un lupo; e recandolo, come in trionfo, per tutta la Città, per la Terra, e per le pubbliche piazze, e strade, ed avanti ogni casa, se li presentano da' piccoli, da' grandi, e da mezzani, da' femmine, e da' maschi tributi, benedizioni, premj, ed applausi.

La consuetudine di corrispondere premi in denaro a coloro i quali «bonificavano» i pascoli e le foreste dalla presenza di animali «nocivi» affonda le sue radici nell'antichità classica.

L'inserimento di tale prassi nel corpo legislativo con il superamento
dei particolarismi e della occasionalità dei provvedimenti adottati dai vari principi e dalle collettività di volta in volta interessate si ebbe, per il Mezzogiorno, con la dominazione napoleonica. Forte dell’esperienza francese della *Louveterie* e sulla traccia delle leggi già emanate in quel paese, Gioacchino Napoleone re delle Due Sicilie emanò, il 16 maggio 1810, il decreto n° 643 con il quale si stabilivano modalità e premi per la cattura e l’uccisione dei lupi.

L’entità delle somme corrisposte variava a seconda del sesso e dell’età dell’animale:

Sarà conceduto un premio di ducati sei a colori che ammazzerà una lupa gravida; di ducati cinque per una lupa; di ducati quattro per un lupo; di ducati due per ogni lupacchino che sia grande quanto una volpe; e di un ducato per ogni lupacchino preso al nido.

Come si può notare, il criterio si inverte rispetto al periodo classico (vedi nota n. 89). È l’uccisione della lupa ad essere meglio remunerata, in virtù della sua natura di riproduttrice.

Il pagamento dei premi era a carico delle municipalità:

Queste somme saranno pagate dal Comune ove la belva sarà stata ammazzata. Coloro che l’ammazzerà è tenuto presentar la testa al sindaco, alla quale farà egli mozzare le orecchie per evitare le frodi.

Il taglio delle orecchie si era reso necessario per impedire che lo stesso lupo venisse presentato in più comuni allo scopo di riscuotere altrettanti premi.

Più del triplo dell’importo massimo era previsto in caso di abbattimento di un lupo che avesse aggredito l’uomo:

Coloro che ammazzerà un lupo o lupa, sia o no arrabbiata, che si fosse avventata agli uomini o a’ ragazzi, riceverà un premio di ducati venti che sarà pagato dalla provincia coll’ordine dell’Intendente dietro il processo verbale del giudice di pace del distretto.

Questo «superpremio» venne in seguito abolito forse perché la sua entità aveva favorito un insolito, quanto artificioso, aumento della aggressività lupina mettendo a serio rischio le casse municipali. Il decreto che lo aboli fu emanato il 31 ottobre del 1815 dopo la Restaurazione.
Evidentemente i Borboni conoscevano, meglio dei Francesi, l'inventiva e la creatività dei loro sudditi.

Lo stesso provvedimento aumentò i relativi premi:

Colui, che provveduto della licenza di caccia avrà uccisa una lupa gravida, riceverà un premio di otto ducati. Questo sarà di sei se la lupa non è gravida; di cinque se si ammazza un lupo; di tre se un lupicino; e di un ducato a lupattello, se si prendano nel covile.

Ferdinando I con la legge n° 1733 del 18 ottobre 1819 sulla amministrazione delle acque e foreste confermò gli importi in vigore estendendo la possibilità di beneficio alle guardie della amministrazione. Queste ultime infatti ne erano in precedenza escluse poiché l'eliminazione degli animali «nocivi» rientrava nei loro compiti istituzionali. Se si considera che all'epoca il soldo mensile di una guardia forestale ammontava a 12 ducati, si può ben comprendere lo zelo che venne profuso nello sterminio dei lupi.

A parziale favore di questi ultimi giocava la scarsa conoscenza di queste providenze soprattutto nei piccoli centri e da parte dei ceti meno abbienti. A volte tale ignoranza era voluta dalle amministrazioni che avendo, allora come oggi, magri bilanci cercavano di evitare quanto più possibile, erogazioni impreviste.

Non si spiega altrimenti come mai, verso la fine dell'800, il prefetto della provincia di Campobasso, Vandiol, fu spinto a scrivere ai sindaci esortandoli all'informazione dei cittadini:

Ai Signori Sindaci della Provincia,

si è riferito al Ministero che in talune provincie del mezzogiorno, i lupi rechino danni che, se non sono gravissimi, meritano tuttavia che si provveda a scemarli, dato che non sia possibile d'impedirli del tutto. Ciò consiglia il Ministero di richiamare l'attenzione delle autorità preposte alla vigilanza sulla caccia su quanto dispone la legge del 18 ottobre 1819, rimasta in vigore nelle provincie napolitane, a riguardo della uccisione di codesti animali.

Con l'art. 181 di detta legge si accordano dei premi diversi a secondo che si tratti della uccisione di un lupo o di una lupa, di una lupa gravida o di un lupicino, e questi premi (art. 182) sono da pagarsi dalle Amministrazioni comunali, nel cui tenimento è seguita la uccisione.

Nell'interesse dell'agricoltura locale, e, più ancora, della pastorizia, richiamo l'attenzione delle SS.LL. sulla disposizione anzidetta, con preghiera di far nota la esistenza dei detti premi ai loro amministrati. Non vi è dubbio che anche lo zelo degli agenti preposti alla vigilanza sulla caccia, sarà stimolato dai premi anzidetti. Così le campagne frequentate dai lupi potranno più facilmente essere liberate.

Amerò avere un rigo di assicurazione sulle pratiche al riguardo fatte da V. S. 


Nonostante le leggi, gli incentivi e l’accanimento degli uomini, il Matese è riuscito, fino ad oggi, a conservare nelle sue foreste una esigua popolazione di lupi.

Ben più numerosi erano un tempo, come testimoniano gli zoonimi tuttora utilizzati e che hanno una distribuzione speculari rispetto a quelli riferiti all’orso.

Infatti, al contrario di questi ultimi, è il versante molisano a conservare una più salda memoria storica della presenza del lupo. Ciò può essere dovuto sia alla accidentata morfologia del territorio, con maggiori opportunità di rifugio che, soprattutto, al passaggio del tratturo con il transito stagionale di decine di migliaia di pecore.

Questo legame tra pastorizia transumante e spostamenti dei lupi è ricordato da Altobello che annota come:

> Quando in novembre la neve imbianca le cime delle nostre montagne e tutte le pecore che vi hanno pascolato scendono nelle Puglie a svernare percorrendo i nostri tratturi, inquadrato in tanti branchi dai pastori e dai cani che le precedono e le seguono, i Lupi lasciano anch’essi le foreste del nostro Appennino, non più per essi ospitale, ed una parte, seguendo le pecore, arriva nelle Puglie, l’altra si sparge nei boschi che incontrano dove rimane tutto l’inverno ed anche parte della primavera.

In effetti osservando la distribuzione degli zoonimi legati al lupo sul l’intero territorio del Molise si può notare come la maggior parte di questi sia situato nelle vicinanze delle diretrici dei più importanti tratturi che intersecano la nostra regione collegando l’Abruzzo alla Puglia.

Ciò potrebbe, tra l’altro, supportare l’ipotesi prima illustrata circa la funzione di segnale di pericolo assolta, in alcune occasioni, dallo zoonimo.

A fronte degli zoonimi campani quali Cantalupo in agro di Ciorlano, Toppo della lupa a Morcone e Grotta lupino a Faicchio, il Molise annovera: Sorgente Valle lupa o Fonte Vallopia a Longano, Monte Valle dei lupi a Roccamandolfi, Colle di lupo a Monteroduni, Tana della lupa a Sepino e Fonte la lupa a Guardiagreglia.

Anche qui numerosi gli zoonimi di cui s’è perso l’uso quotidiano: Valle lupara tra Longano e Roccamandolfi, Valle de’ lupi e Pincivalupi/o a Roccamandolfi, Luparella, Colle del lupo e Forcella cantalupo a Monteroduni, Vallone fosso del lupo e Fosso del lupo a San Massimo, Cese di lopa e Colle di lopa a Castelpizzuto, Pesche lupa a Guardiagreglia.

Un discorso a parte merita l’etimologia del centro matesino Cantalupo nel Sannio.
Il D’Amico ha fa risalire a *can teleped* (= residenza del capo), come memoria storica dell’insediamento, nei suoi pressi, dei bulgari guidati da Alzeco nel 667. Anche il De Vecchi sposa, sebbene con il condizionale, la tesi susposta.

Ma la presenza di numerosi “cantalupo” non solo nel Molise e nelle regioni limitrofe, ma in tutto il territorio nazionale fa pensare ad una derivazione non esclusiva del toponimo, quindi ad una possibile origine legata allo stretto contatto in cui vivevano un tempo uomini e creature dei boschi. Proviamo infatti ad immaginare quale impatto poteva avere sulla fantasia collettiva degli abitanti di un villaggio l’ululato di un branco di lupi che, riunito in un punto del proprio territorio, assolveva a questo rito corale.

D’altro canto questa costituisce, per un naturalista, una tesi indubbiamente più affascinante oltre che supportata da un suo fondamento logico.

Anche il Masciotta, uno dei più prolifici indagatori delle vicende storiche molisane, rileva il legame esistente tra l’animale e l’emblema municipale:

> Lo stemma del Comune è, manco a dirlo, onomatopeico: porta nel campo un lupo con la zampa destra alzata ed il muso in aria, -il lupo che cantal- ed era già in uso nella prima metà del secolo XVIII.

Il cervo ed il capriolo scomparvero dal Matese nel periodo a cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo. Qualche isolato nucleo (soprattutto di capriolo) era presente nel settore settentrionale del massiccio anche in epoca posteriore. Ciò probabilmente per la presenza delle reali cacce nella zona pedemontana del Casertano. La spaventosa carestia del 1764, con la conseguente esasperazione dell’attività venatoria e del bracconaggio, provvide ad assestare il colpo di grazia.

Oronzio Gabriele Costa riteneva di aver rinvenuto in località Le Fucine di Pietraoria (Benevento) dei giacimenti fossili costituiti da corna di cervo:

Cervio. Trovato o presso Pietraoria ed in altre appendici del Matese alcuni corpi fossili, che reputo essererottami di questo genere di ruminanti ... Tra i molti pezzi raccolti in quelle contrade, ove disseminati si trovano, è facile avvertire la successiva decrescenza nel diametro, trovandosene ancora taluni che ne mostrano l’estremito rotundato. Tutto ciò guida a dimostrerli un corno senza ramificazioni e terminato in punta non molto aguzza ... Vedesi in oltre in taluni pezzi la contorsione che d’ordinario soffrono tali produzioni degli animali...
Arcangelo Scacchi contestò l’analisi che faceva il Costa sull’origine di tali presunti fossili ritenendoli, al contrario, sostanze minerali:

Le produzioni che si trovano nelle vicinanze di Pietraroia e che qui [nel lavoro del Costa] sono chiamate corna di cervio sono in quella contrada conosciute col nome di pietra serpentina o viperina, perché somigliano pezzi di serpi impietriti; ma io inclino a credere che esse non siano affatto sostanze organiche. Difatti ove si guardino per la loro composizione chimica si trovano formate di dura marmo mescolata a ferro carbonato ed idrato con un tantino di manganese idrato, sorta di miscuglio che non mai si è trovato rimpiazzare la sostanza delle corna... Di poi giova osservare che le pietre serpentine le quali si trovano presso Pietraroia, e precisamente nella contrada chiamata Fucina, sono sparse in gran copia in una terra marnosa che non contiene altra sorta di ossa, e però che non si saprebbe intendere perché dei supposti cervi non siano rimaste che le sole corna, mentre le altre parti dello scheletro avrebbero potuto egualmente e forse meglio durare e conservarsi fino a' di nostri99.

D’altro canto il Pacichelli100 ne faceva menzione, già un secolo e mezzo prima, parlando dei «Marmi chiamati Falsi Iaspidi dagli Scoltori»101.

Il XIX secolo vede questi ungulati relegati nelle riserve di caccia
del Napoletano. I cervi si trovavano sicuramente in Persano e a Capodimonte (la regina Isabella di Borbone ne uccise due il 14 gennaio 1829) da dove furono tolti per ordine di Ferdinando II a causa dei presunti danni che arrecavano al patrimonio boschivo. Molto belli quelli degli Astroni; anche qui Ferdinando II intervenne a difesa della foresta che a detta di alcuni subiva l’impatto della popolazione cervina.

Nel periodo in cui fu scritto il libro del Rosati i cervi erano rimasti, a quanto si può dedurre dalle statistiche di caccia, solo nella riserva degli Astroni, dove in quattro cacce date nei giorni 22 e 29 gennaio, 12 e 31 marzo 1870 furono uccisi 27 cinghiali e 3 cervi. La quarantina di esemplari superstizi che vi trovò Vittorio Emanuele II furono oggetto delle massime cure, ne fu proibita la caccia e vennero abbattuti i cinghiali che concorrevano nell’alimentazione.

I Cignali anticamente in Regno si predavano con reti di fune à i riposti, passa si praticò ammazzarli col schioppo à Cavallo, e col scapolarghi ad addosso i Corsi, quali per non esser offesi dal cignale, devonisi primieramente assuefare col porco, domestico, addendreboli ad addenare il muso del porco, e l'orecchio, procurando però che stringendo l'orecchie, quasi si cusciano col porco, acciò la Zanda non abbia campo d'offendergli. Fin al tempo d'oggi da alcuni Signori nella Provincia di Lecce s'usa la Caccia à Cavallo col schioppo contra il cignale, il quale quasi generalmente sì suol'ammazzare col schioppo carico con perfetta polve, acciò il piombo possa penetra-re il duro cuojo, e doppia carica dello stesso; Volentieri si ritrova dentro le selve rintracciando la sua pedata, qual differisce dal Porco domestico col trapassare i piedi di dietro più di quelli d'avanti; O pure dall'istesso selve vien cacciato dal gran strepito de Menatori de' Cani, ed altro. I bracci benché non posson afferrarlo, pur qualche volta lo raggiungono con bassargli attorno, e tal'ora con mordergli le gambe; Di continuo camina da selva in selva, però sempre ritorna dove è nato e la mattina per tempo stanco dal camino, suol ritrovarsi addormentato in letargo, che non gli fà sentire il Caccia-tore avicinatosi per ammazzarlo.

Così il D'Alessandro intorno al cinghiale del quale è rimasta, sul Matese, una sola traccia: Colle cignale à San Massimo.

Probabilmente questo animale non colpiva in modo particolare la fantasia dei contadini in quanto considerato come un parente selvatico del familiare suino domestico, vera e propria dispensa ambulante dell'epoca. Ne è conferma l'appellativo «porco salvatico» o, più semplicemente, «porco» con cui viene indicato nel XVI e XVII secolo.

Anche l'Inchiesta, sebbene risalente al XIX secolo, denomina il cinghiale in tal modo:

Durante l'està vicino alle grandi boscaglie si dà la caccia al porco selvatico tiran-dolo all'esca con le spighe del grano sparse per terra dal folto del bosco, o pure lungo la sua pesta sino sotto d'un albero sul quale è situato il cacciatore.

A tale proposito, una più attenta indagine su alcuni zoonimi che sembrano riferirsi, ad una prima lettura, al maiale potrebbe invece svelare il collegamento con lo stesso cinghiale.

La lontra, agile abitante dei corsi d'acqua, ha lasciato solo relitti toponimici sul versante molisano. Li lundri, Fonte de' lundri e Fosso de' lundri punteggiano il territorio di Boiano, mentre una Fonte de' lundri si trovava anche a San Massimo.

Tuttora in uso sono invece: Valle del lundro che si estende tra Piedimonte Matese e San Polito Sannitico e Vallone lundri in agro di Fontegreca.

Aspramente perseguitata a causa della paventata concorrenza con
l'attività di pesca fluviale esercitata dai locali, era tuttavia ben presente fino ai recenti anni '60 (le sue pelli si vendevano alla fiera di Boiano). La profonda alterazione subita dal suo ambiente naturale la ha definitivamente scacciata dal Matese che ha così perso un impareggiabile indicatore biologico.

Di toponimi riferiti alla volpe ne troviamo due, in disuso, a Sepino: Fosso di volpe e Tana della volpe, e tre, tuttora attuali, nel territorio di Gallo: Merza della volpe, Forcella della volpe e Fontana la volpe.

Sarebbe interessante capire il perché di questa concentrazione dello zoonimo a Gallo, rispetto all’intero massiccio. Con molta probabilità vi è alla base una radicata tradizione venatoria connessa al commercio delle pelli.

La tracce della donnola portano ad una Valle donnola a Boiano, mentre la lepre ha solo un Colle lepre a Castelpizzuto.

Gli anfibi sono presenti con il rospo e più precisamente con Fonte de’ votti e Prato del bufo a Boiano, nonché con una Fonte de’ votti a San Massimo. Queste ultime denominazioni appartengono ormai al passato essendo rintracciabili solo nelle carte d’archivio o nella memoria di qualche anziano.
È curioso notare come il rosso sia indicato alternativamente con il termine latino *bufo* e con la dizione corrotta *votto*. Quest’ultimo potrebbe avere tanto una origine onomatopeica (in dialetto viene anche chiamato *iotto*), quanto derivare dal latino medioevale *botta* \(^{106}\). Le diverse denominazioni, quella «dotta» e quella «popolare», potrebbero farsi risalire, ad esempio, al ceto sociale dei proprietari dei fondi. E’ solo una ipotesi ma *Prato del bufo* potrebbe essere appartenuto ad un prelato, ad un notaio, ad una congregazione religiosa etc.

Anche se gli anfibi in generale, come d’altronde i rettili, hanno sempre colpito l’immaginario dell’uomo\(^{107}\) è tuttavia particolare l’uso che se ne fa per indicare un luogo, non essendovi in tal caso una tradizione venatoria od alimentare. Una certa lettura potrebbe ricondurci alla natura dei luoghi: *Prato del bufo* a segnalare una marcia od un prato umido, *Fonte de’ votti o del bufo* delle sorgenti che, sgorgando su di un terreno impermeabile-argilloso, originavano un pantano. Ambienti questi -la marcia ed il pantano-, favorevoli all’insediamento od alla riproduzione degli anfibi.

Numerosi e ben distribuiti gli zoonimi che si ricollegano al variegato mondo dell’avifauna. Anche qui sembra valere, almeno nella
maggior parte dei casi e come condizione della attribuzione del toponimo, la competizione tra le attività dell’uomo e la commensalità di alcuni animali che di queste approfittavano.

Ed ecco quindi uccelli granivori in diretta concorrenza con le attività agricole ma anche uccelli rapaci considerati competitori nella caccia e predatori di animali da cortile.

L’Inchiesta individua alcune specie messe all’indice dalle comunità rurali dell’epoca. Tra gli uccelli considerati particolarmente nocivi all’agricoltura vi erano «monacchìe, passere, fresone, ghiandaja, corvo de’ campi».

Fino a tutto il Settecento era incluso nella lista il colombo selvatico che, invogliato alla nidificazione nelle colombe create allo scopo di avere a portata di mano una costante riserva di carne fresca, rivolgeva la sua sgradita attenzione alle coltivazioni in atto: «Prima dell’abolizione della feudalità i colombi de’ castelli nocevano agli seminati, oggi son diminuiti moltissimo».

L’elenco degli addebiti era lungo e vario:

I passeri indigeni divorano le teneri sementi marzatiche, cioè la canapa, il lino, i legumi, il granone, ed anche il frumento maturo. I fresoni attaccano le bacche d’ulivo, le ghiandaje i frutti delle piane ghiandifere. Ma i più rovinosi fra i volatili son per l’agricoltura i corvi dei campi. Questi uccelli gregari, ed emigranti arrivano nel novembre, e vivono fino al marzo a spese e a danno dell’agricoltura. Le torri sono numerosissime: le notte vanno periodicamente ad annidarsi, ne’ boschi, e nel più folto, ove rimangono appollaiati sopra gli alberi più alti, per essere al coperto delle sorprese, ed indi sul mattino ritornano a sozzazzarsi sui seminati dove passano la intera giornata, scorrendo da un campo all’altro.  

Le loro incursioni nei coltivi venivano contrastate con vari metodi a seconda dei tempi e delle possibilità economiche del contadino:

Fra i volatili indicati i fresoni, e le ghiandaje si distruggono col solo schioppo: i passeri sono in parte distrutti da fanciulli, che cercano avidamente i loro nidi in parte col fucile, tirando su gli alberi, ne’ quali vanno a ricoverarsi a torri sul far della sera, col fumo che si accende al pie delle piane a notte avanzata, e finalmente colle reti nei grandi calori estivi nel seguente modo: il cacciatore dispone la rete sotto gli alberi, che facciano una rada ombra; in mezzo della rete si tira alcuni canali di argilla, ripieni di acqua: ne’ giorni canicolari quando le campagne sono totalmente aride, i passeri, che allora si sono moltiplicati, corrono dappertutto cercando acqua: quella ne’ canali co’ raggi del sole forma specchio: i passeri facilmente calano a bere e restano presi. Ma gli uccelli più perniciosi all’agricoltura, cioè i corvi de’ campi, che dovrebbero essere principalmente distrutti, sono li più impuniti: 1° perché sono una specie di volatili astutissimi, che con difficoltà si lasciano sorprendere; 2° perché la loro carne non si
mangia, anzi è abborrita. I contadini si restringono a far custodire i teneri seminati da fanciulli, che suonano alcune campane, gridano altamente, e tirano pietre colle fione. Sogliono ancora sospendere in mezzo ai campi sopra pali, o sopra fili tesi a diverse distanze alcuni stracci di colore oscuro, che agitati dal vento concorrono a spaventare alquanto quei divoratori.

Ma l’uso del fucile come mezzo di contrasto subì una considerevole contrazione, all’inizio del XIX secolo, con l’entrata in vigore delle leggi sulla detenzione delle armi. Fatto questo che portò ad un notevole incremento delle popolazioni: «Tutti questi animali si sono aumentati da chè si è ristretta la libertà della caccia.»

Indubbiamente, tra questi, erano soprattutto i corvidi (taccole, cornacchie, corvi, cornacchie grigie) a stimolare, causa la loro diffidenza ed intelligenza, la fantasia venatoria dell’agricoltore.

Quando si può avere un dugo [un gufo], si lega sopra un picciolo cavalletto in mezzo ad un largo campo aprico, ed a breve distanza di qualche albero spogliato di fronde per quanto è possibile; il cacciatore si tiene nascosto in una capanna formata a giusto tiro fra il dugo e l’albero. Le ciavole (poiché questo è il nome volgare) si radunano a torme intorno a quell’odiato uccellaccio: pare che prendano diletto della sua strana figura, e delle smorfie, ch’è obbligato a fare, non potendo reggere ai raggi solari: svolazzano all’intorno e vanno a fermarsi sull’albero per godere dello spettacolo. Allora il cacciatore può tirare con sicurezza o al volo, o sull’albero, perchè sebbene fuggono al colpo, tornano nuovamente al trascorso del dugo, e nuove torme succedono alle prime. Questa caccia si fa di rado e da pochi, perchè con difficoltà si rinvie il dugo.

Non mancavano sistemi originati dall’arguzia contadina come quello del «cornetto invischiatò»:

L’artificio del cornetto è il seguente: sopra un campo aprico si situano a fior di terra, ed in modo che possano muoversi senza il menomo ostacolo alcuni cornetti, o coppi di carta di forma conica: al fondo si gitta un granelllo di maiz, o un pezzetto di carne cotta: l’apertura s’impania di vischio. L’uccello stende il collo per becicare il granellino, o la carne, ma nel ritirarlo, la carta si attrae alle piume del suo collo: allora l’uccello si agita, entra in furore, e non potendo scuotere quella benda molesta si solleva a volo ad un’altezza perpendicolare straordinaria, ma sospeso, e stordito cade giù capitolombolo. Questa caccia reca un piacevolissimo divertimento; ma non riesce sempre, perchè l’uccello è astutissimo, e non può eseguirsi da’ contadini per mancanza di mezzi, e di tempo.

O stratagemmi venati di una involontaria comicità come quello di «spargere su i campi le fave tenute per molto tempo in una infusione
di spirito di vino: i corvi mangiandole rimangono stupefatti, e si prendono agevolmente».

Vediamo ora quali i riferimenti toponimici rinvenuti sul massiccio matesino. A parte Costa palumbare e Grotta delle ciaole, rispettivamente in agro di Guardiaregia e di San Massimo, i restanti toponimi collegati all’avifauna presenti sul versante molisano e che di seguito si elencano, sono stati rintracciati nei documenti d’archivio (Atti demaniali): Fonte dell’astore e Campo falcone a Castelpetros, Palommar a Guardiaregia, Monte passeroli e Corvara a Castelpizzuto, Aquilana, Fonte l’astore, Cornacchiole e Fonte del corvo a Roccamandolfi, Pietra palomba a San Massimo.

Tutti riportati sulla cartografia IGM, invece, quelli relativi alla Campania: Fontana dei palombi a Gallo, Valle astora a Letino, Fonte del corvo a Piedimonte Matese, Aia palumbo a Morcone, Serra cornacchia tra S. Angelo Matese e Raviscanina, Serra della pietra palomba a S. Angelo Matese, Colombari a Prata Sannita e Costa di palombaia a Valle Agricola.

Concludendo, va notato come in alcuni casi, anche se rari, per determinati toponimi (ad esempio pietra palomba), si verifica l’uso

...di un determinato animale, bene caratterizzato per il suo colore, per indicare per l’appunto il colore (...) ed anche i numerosi derivati di palumbus «colombo» che indicano colore «grigio-colombo» «grigiastro» e «giallo scuro» potrebbero essere stati utilizzati, a volte, nella toponimia, con analoga funzione.

Lo zoonimo, quindi, potrebbe essere stato utilizzato non tanto per indicare la presenza dell’animale, quanto per segnalare il colore di formazioni geologiche.
NOTE

1. Alla concreta realizzazione della ricerca hanno contribuito la disponibilità e la professionalità del personale tutto dell’Archivio di Stato di Campobasso. Alla diretrice dottoressa De Benedittis, alle collaboratrici ed ai collaboratori, va quindi la mia riconoscenza.

Un ringraziamento particolare lo devo inoltre a M. Valeria De Iorio, per la paziente opera di revisione del testo.

2. Due sono le collezioni naturalistiche a carattere locale di cui si è venuti a conoscenza: quella appartenente alla famiglia Grillo di Piedimonte Matese, e l’altra della famiglia Golini di Capriati al Volturno.

La prima fu iniziata negli anni ‘20 da Raffaele Grillo allora studente all’Accademia di Belle Arti di Napoli. Era una collezione molto ricca anche se eterogenea, comprendeva infatti uova, farfalle, insetti, uccelli, mammiferi etc. Di molti esemplari Raffaele Grillo ne fece dei disegni a pastello che fortunatamente ancora si conservano, mentre i reperti della collezione rimasero in gran parte sotto le macerie di casa Grillo quando questa fu minata dai Tedeschi durante l’ultimo conflitto.

In essa erano presenti intoriente provenienti dal fiume Torano e catturate da un fratello cacciatore, Marcellino Grillo; crani e trofei di capriolo e di cervo, i primi dalla zona di San Gregorio Matese i secondi da un parco privato della zona.

Curiose le peripezie di un’aquila reale che, ferita da cacciatori sul Matese, fu curata e trasferita a Modena dal capitano Grillo nella caserma dove prestava servizio. Qui è vissuta circa due anni. Alla sua morte venne imbalsamata e conservata come trofeo nella caserma stessa. Seguì il capitano Grillo nel suo trasferimento a Roma, e qui fu venduta. Finì sulle bancarelle del mercato di Porta Portese dove fu notata (aveva una targhetta con su scritto: Aquila del Matese - dono del capitano Grillo) dal dr. Antonio Filangieri, che la conserva nella sua casa di San Potito Sannitico.

Della seconda pur avendone notizia (ex verbis avv. Mario De Iorio di Colli a Volturno) se ne è persa però ogni traccia. Apparteneva a Don Antonio Golini di Capriati a Volturno, erede di una famiglia di radicate tradizioni venatorie. Anche qui vi erano caprioli, lupi ed una ricca raccolta di fauna minore.

3. D. ROMANELLI nella sua *Antica Topografia Istorica del Regno di Napoli, Napoli, Stamperia Reale, 1815-1819, vott. 3*, definisce catastrofico il terremoto
dell’853 che, trasformando la piana di Boiano in un grande lago, inghiotti buona parte dell’antica città.

4 G. Trutta, *Dissertazioni storiche delle antichità alifane*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1776.

5 Gli ungulati -cervi, daini, caprioli e cinghiali- erano oggetto di attività venatoria soprattutto da parte dei nobili che se ne riservavano la caccia solitamente effettuata con il sistema della «sforzata». Quest’ultima consisteva nel costringere l’animale fuori dai suoi rifugi nel bosco fino a condurlo, col clamore dei battitori e delle mute di cani, in un luogo ristretto recintato da reti e da teli ovve attendevano i cacciatori.

Qui giunto, sconfitto, veniva circondato dai cani, immobilizzato con il taglio dei garretti posteriori ed abbattuto con un colpo di lancia o di pugnale da caccia sotto la spalla.

Dato il notevole impiego di uomini e mezzi tra battitori, valletti, cavalli e cani, necessari al suo svolgimento, questo tipo di caccia era appannaggio, come già accennato, delle sole classi abbindenti.


8 Allo scopo di limitare il possesso e la circolazione delle armi da fuoco fu emanata, il 26 agosto del 1806, la legge n° 158 che prevedeva, come deterrente, pesanti pene per i trasgressori: tre mesi di galera e cinquecento ducati di multa (sei mesi di detenzione per chi non poteva pagare la sanzione pecuniaria) a chi possedeva o trasportava, senza autorizzazione, un’arma da fuoco. Nel caso di recidiva, la pena era raddoppiata.

Una vera e propria regolamentazione della caccia, attraverso il rilascio della licenza, si ebbe con la legge n° 159 del 26 agosto 1806 emanata da Giuseppe Napoleone.


11 Dal discorso pronunciato da Biase Zurlo, Intendente di Molise, all’apertura del Consiglio Generale della Provincia il 10 ottobre 1819:

...Molise, Provincia mediterranea, montuosa e collinosa, aveva una volta ben ripartito il suo territorio relativamente alle sue produzioni. Abbondavano i boschi, e questi presentavano l’oggetto di estesa industria di animali che ne
formavano il comodo e la ricchezza. Una pastorizia diffusa e permanente presentava allora ad un popolo poco sviluppato nell’agricoltura il concime di quelle terre, che scelse fra le migliori, servivano alla semina, e ne davano abbondantissimo frutto. La razza bovina tanto utile all’uomo era dappertutto numerosa: essa minorava alle popolazioni il travaglio nel lavoro del campo, ed il tutto insieme di questo sistema abilitava tutti alla pastorizia e a raccolte ubertose, con infiniti comodi della vita, mantenendovi una ricchezza moderata in mezzo alle facili provviste del fuoco, e del vestire, e contribuiva alla morale figlia delle semplici applicazioni de’ crescenti individui delle famiglie.

Una carestia 56 anni fa ha distrutto tutto questo bene. Il Regno intero, ed il Sannio con esso timorosi di ricadere nel bisogno e nella fame, non sapendo altrimenti trar cereali in abbondanza che dalle terre nuove, han permesso da quell’epoca che si facesse man bassa su’ boschi distruggendo tutto per mania di seminare, e portando la zappa fin sulle cime degli Appennini. Quindi industrie di ogni specie minorate sino all’ultimo grado, e scemati di tanto gli animali bovini in questo Distretto Capoluogo, ed in quello d’Isernia, che possono dirsi scomparsi. Le picciole praterie che rendevano piacevoli l’aspetto della nostra superficie, e conservavano intorno alle fabbriche rustiche gli animali crescenti, quasi più non esistono: la zappa ha guasto tutto: ciò che con picciola applicazione dell’uomo facevano i bovi, oggi fanno, con istento sommo, le braccia degli uomini, delle donne, e fin dei ragazzi, con degrazia delle loro forze e della loro salute; e le tavole mortuarie segnano da un pezzo l’abbreviazione della vita della più utile classe della Società. Terre resistenti alla coltura in poco tempo sì sono sterilibili, piante parasite, e quelle del frumentone specialmente, hanno estenuato le terre fertili, e quell’abbondanza di cereali che sì aveva una volta da un ristretto numero di terre coltivate, se si ha anche adesso e dippù, non è tanto l’effetto delle abbondanti raccolte quanto della estensione mostruosa di tante terre messe a coltura. Una superficie cretosa, qual è la nostra, non presenta che l’aime dappertutto, specialmente in que’ siti, che la natura aveva destinato a boschi, e che l’uomo ha voluto addivare alla coltura. Gli alberi sì son guardati come nemici; sì son recisi con furore; e la Provincia priva di boschi, come prima ricordava qual singolare avvenimento una gragnuola, adesso ora in un sito, ora in un altro, ne è quasi devastata ogni anno nella massima sua parte...

Si è messa poi molta attenzione in portare sul nostro suolo delle piante esotiche, alla coltura delle quali è stata ed è rivolta l’attenzione e la cura di molti; e quindi lodi all’acacia, e sua piantazione; all’aiante, al papiro, ed a tante altre piante, la di cui enumerazione è inutile; mentre ogni giorno si distruggono gli alberi del proprio suolo...

Dopo aver distrutta la nostra superficie, e tolte quelle piante che la provvida natura proporzionatamente ha distribuite nei rispettivi luoghi del Globo, secondo la qualità del suolo, e i diversi climi, noi, contro le sue voci, c’impe-
gniamo a farci allignare quelle che son fatte per climi diversi da' nostri, e per altre terre...

Conven, Signori, pensar seriamente ad un progetto che repristini i boschi, che riaumenti la pastorizia locale, che minori le terre dall'uomo indotte a semina, cui la natura non aveale destinate...

Le nuove Leggi forestali han per oggetto la conservazione dei boschi, e la di loro dilatazione. Ma qualunque ne sia la causa nascente o dagli Agenti di tal ramo, o dalla mania delle popolazioni in renderne frustanee le cure, o che i suoi stabilimenti non sieno adattati a frenare efficacemente il libertinaggio del taglio; i boschi anzi che crescere minorano di alberi. E' adesso uno de' primi interessi della Provincia l'implorare dal Sovrano che esse vi portino la mano: vegliando sugli Agenti boschivi, e sulle popolazioni, e castigando amministrativamente su due piedi i contravventori; essendo questo l'unico mezzo da frenare i tagli e le devastazioni. Un uomo che taglia un albero, che per vedersi punito vi è bisogno del verbale di un Guardabosco, quasi sempre venale; verbale che può impugnarsi e mettersi in discussione dall'imputato; quest'uomo, io dico, evade facilmente dal giudizio e dalla pena allorché l'affare è portato ai Tribunali ordinari. Ma se una Deputazione in ogni Distretto, sotto la direzione dei rispettivi Sotto Intendenti fiscalizzasse prima di tutto, e vegliasse sulla condotta degli agenti forestali, che in ogni quattro mesi facesse una visita forzosa de' boschi, versando su i tagli, sulle riscussioni, e riduzioni nuove a coltura, e ne formasse dei verbali in unione degli stessi agenti forestali; e se con essi se le accordasse in visita la facoltà di condannare all'istante prima il Sindaco, ed il primo Eletto ad una multa quadrupla dell'importo del taglio, da applicarsi una parte in beneficio dei Comuni, e pel rimanente beneficio dei Deputati distrettuali, e degli Agenti boschivi, in compenso della loro applicazione, ed indi condannare i contravventori e i dannicicanti alla pena della Legge (...) l'affare, a parer mio, sarebbe ben diverso.

Avevamo i castagni specialmente da Campochiaro per Bojano sino a San Massimo; ma le selve di questa utile pianta, che serve all'uomo per tanti usi, più non esistono. I Regni settentrionali sostengono il loro commercio cogli alberi di costruzione; e le nostre montagne che potrebbero abbondarne, e fargene un oggetto anche di commercio, ne presentano molto pochi; e dove nel Matese allignavano da per loro, e si aumentavano colla caduta de' propri semi, sono stati distrutti. E' ormai necessaria ed indispensabile la generalizzazione, e riproduzione di queste ed altre simili piante tra noi col gutito de' semi nelle già scoverte pendici dei Monti; mettendosi i siti in difesa pel tempo necessario.

12 ASCB, Atti demaniali, Sepino, bs. 5, fs. 22.

Dalla relazione ispettiva sul demanio forestale di Sepino redatta nel maggio del 1907 dal Sottoispettore forestale Antonio Lo Pinto:

Venne la promulgazione della legge forestale del 1877 che, malamente compresa, pareva incoraggiasse l'abbattimento delle piante: il taglio è libe-
ro!... L'amministrazione del tempo, dapprima forse indotta a beneficiare la cittadinanza con l'assegno di 3 sezioni, seguì l'alea, e, ne son sicuro, concluse: ma se il taglio è libero, si faccia pure, la cittadinanza ne ha un utile rilevantissimo. Vi può essere stata qualche voce isolata: andiamo adagio, la conservazione del bosco, il rispetto agli usi civici, le frane, le valanghe ecc. ecc. Bastava rispondere: la legge forestale vuole limitare o distruggere gli usi civici; se qualcuno ha diritto che parli; la legge forestale ispirandosi al concetto dei tempi, vuole libertà e perché non concedendo questo vogliamo negare un immediato utile ai cittadini? Ed ecco le splendide faggete di Campitello sparire come per incanto, ecco la devastazione! Oggi, due o tre alberi di grossa mole sono lì a testimoniare l'accaduto! Si giunse al punto che i cittadini si stancavano di utilizzare le zone di bosco a loro assegnate...

15 F. Longano, Viaggio dell'Abate Longano per lo Contado di Molise nell'ottobre dell'Anno 1786, Napoli, presso Antonio Settembre, 1788.

15 Flavio Biondo nato a Forlì nel 1392 morì in Roma (? il 4 giugno 1468. Nel 1453 pubblicò Italia Illustrata, una descrizione storica e geografica della penisola dalle Alpi al golfo di Salerno.

15 Leandro Alberti nato a Bologna nel 1479 (secondo alcuni biografi l'11 dicembre) morì, secondo i più nel 1553 (il 9 aprile). Nel 1495 vestì l'abito dominicano e nel 1525 il generale dell'Ordine P. Francesco Silvestri da Ferrara lo volle compagno di viaggio in Italia meridionale (Puglia, Calabria, Basilicata, Campania, Sicilia etc.). Dopo di che si recò in Italia centrale (nel 1530), in Lombardia (nel 1532), in Romagna e nel Napoletano (nel 1536). Questi viaggi costituirono, senza dubbio, lo stimolo alla composizione della sua opera più conosciuta Descrittione di tutta Italia nella quale si contiene il suo di essa, l'origine et la signoria delle città e de' castelli etc., la cui prima edizione vide la luce a Bologna nel 1550 in-folio e la seconda in Venezia nel 1551. A queste ne seguirono altre otto postume, tutte venete, delle quali assume particolare rilievo quella del 1561, appresso Ludovico degli Avanzi in Venezia, perché vi furono aggiunte le Isole appartenenti all'Italia, opera a sè, inedita, la cui pubblicazione fu curata dal dominicano Vincenzo da Bologna. Nella sua Descrittione... l'Alberti si rifà all'Italia Illustrata del Biondo, che in certi casi trascrive letteralmente, anche se è molto più accurato nella citazione delle fonti, conosce a fondo la letteratura corografica del tempo nonché le carte geografiche che utilizza assai abilmente. Si avvale, inoltre, di notizie fornitegli da studiosi locali suoi amici e soprattutto delle osservazioni personali fatte durante i suoi viaggi.

16 La prima carta geografica a stampa che riporti il nome del Matese (Matesis mens) è quella del Regno di Napoli incisa da Pirro Ligorio. Edita a Roma, è una buona incisione in rame (cm. 43,5x69), porta in basso a sinistra la scritta: «NOVA REGNI NEapolit. DESCRIP./usque ad pharum, cum parte Romandiole, tota Marca Anconitana/Umbria, Roma, et tota/ Campania/ Pyrrho Ligorio Neap. auctore/ROMAE MDLVII/Michaelis
Tramezini formis/Cum Pont. Max. ac Veneti Senatus in proximum decennium privilegio».

Nelle precedenti era indicato soltanto il fiume Tiferno, mentre in una carta redatta nel 1560 da Jacopo Gastaldi (probabilmente il più importante cartografo del ‘500), è ancora riportato Monte Tiferno.

Per una approfondita disamina dell’argomento si veda:

R. ALMACIA, Studi storici di Cartografia Napoletana, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, 1913, XXXVIII, 1.

17 Ludovico Paterno, poeta, nato a Piedimonte Mateo nel 1533, pubblicò per i tipi Valvassori di Venezia le Rime nel 1560 e Le nuove fiamme nel 1561 da cui sono tratti i versi in questione: «Il nostro Re dei Monti l’alto Mateo, a cui gelate nevi, ancor quando in Leone il sole alberga, coprono il mento, e la canuta cima».

18 Fabio Colonna della famiglia dei Colonna di Napoli, vi nacque nel 1567 e vi morì nel 1650. Fu membro della Accademia dei Lincei, eletto in 1612. Sembra fosse affetto da epilessia e che, uomo di eccezionale erudizione nelle scienze e nelle arti, si dedicasse in particolare modo agli studi di botanica anche nell’intento di trovare un rimedio al suo male. A lui sono dovute le prime dimostrazioni dell’uso terapeutico della Valeriana, corresse alcuni errori degli antichi botanici e tentò una nuova classificazione delle piante, pregevoli per quei tempi.

Tra le sue opere:

EKOPASAIS sive plantarum aliquot historia, Napoli, 1592;

OITOBASANOS minus cognitarum stirpium, Roma, 1616.


Le sue opere principali:

Elémens de botanique, Parigi, 1694, voll. 3, tavv. 476;

Corollarium, Parigi, 1703, tavv. 13;

Histoire de plantes qui naissent aux environs de Paris avec leurs usages dans la médecine, Parigi, 1698.

20 Vincenzo Petagna, botanico, medico ed entomologo, nato a Napoli il 17 gennaio 1730 ed ivi morto il 6 ottobre 1810. Vi insegnò botanica e diresse l’Orto botanico di Monte Oliveto. Si fece promotore di una società napoletana di storia naturale che divenne poi il R. Istituto d’incoraggiamento. A lui il
Gussone dedicò il genere monotipico di Ombrellifera endemico della Sicilia nordorientale chiamato Petagnià.

Tra le sue opere:

_Institutiones botanicae_, Napoli, 1785-1787, I-V;
_Delle facoltà delle piante trattato_, Napoli, 1796.

Domenico Cirillo, patriota e scienziato, nacque a Grumo Nevano (Napoli) l'11 aprile 1739 e morì a Napoli, sul patibolo, il 29 ottobre 1799. Studiò botanica e medicina, laureatosi nel 1759, nel 1760 divenne professore di botanica all'Università di Napoli. A lui fu intitolata la piccola famiglia delle Cirillaceae. Tenuto in gran conto presso la Corte, non sfuggì alla reazione borbonica del 1799 per aver ricoperto l'incarico di presidente della commissione legislativa nella Repubblica partenopea.

Tra le sue pubblicazioni:

_Entomologiae neapolitanae specimen primum_, Napoli, 1787;
_Fundamenta botanicae sive Philosophiae botanicae explicatio_, Napoli, 1785-1787, vol. 2;
_Tabulae botanicae elementaires quatuor priores_, Napoli, 1790;
_Plantarum rariores Regni neapolitani fasciculus I et II_, Napoli, 1788-1792.

Tra i suoi allievi Saverio Macri, medico e botanico napoletano in corrispondenza epistolare con Linneo, che si meravigliò di trovare sul Matese il Trifoglio fibrino.

Michele Tenore, botanico, nacque a Napoli il 5 maggio 1780 ed ivi morì il 19 luglio 1861. Professore di botanica fu prefetto del Reale orto botanico di Napoli cui legò il suo erbario. Studiò ed illustrò in particolare la flora napoletana di cui pubblicò in Napoli, dal 1811 al 1838, i cinque volumi in-folio _Flora Napolitana_ con 250 tavole a colori.

Tra le altre opere:

_Corso delle botaniche lezioni_, Napoli, 1806, vol. 2, 2a ediz. ivi, 1823, vol. 4;
_Catalogus plantarum horti regii neapolitani ad annum 1813_, Napoli, 1813;
_Osservazioni sulla flora virgiliana_, Napoli, 1826;
_Essai sur la Géographie physique et botanique du royame de Naples_, Napoli, 1827;
_Sylloge plantarum vascularium florae neapolitanae hucusque detectarum_, Napoli, 1831.

Giovanni Gussone, botanico, nato a Villamaina (Avellino) l'8 febbraio 1787. Dopo aver studiato ed esercitato la medicina si dedicò alla sua principale passione dirigendo dapprima, dal 1817 al 1827, il R. Orto di Boccadifalco nei pressi di Palermo, in seguito il Giardino botanico di Caserta per approdare infine, nel 1861, alla direzione dell'Orto botanico di Napoli dove successe a Michele Tenore. Sue raccolte si trovano a Napoli, Firenze e Padova; la prima, molto ricca, conta di oltre 14.000 specie. A lui furono dedicati i generi _Gussonea_ (Orchidaceae) e _Gussonia_ (Euforbiaceae). Morì in Napoli il 14 gennaio 1866.

Tra le sue opere:
Plantae rariores, Napoli, 1826;
Flora siculae prodromus, Napoli, 1827-1828, voll. 2;
Supplementum ad Flora siculae prodromum, Napoli, 1832-1843;
Flora siculae synopsis, Napoli, 1842-1844, voll. 2;
Enumeratio plantarum vascularium in insula Inarime ecc., Napoli, 1854.

24 Guglielmo Gasparini, botanico, nato a Castelgrande (Potenza) il 13 gennaio 1804 e morto a Napoli il 28 giugno 1866. Diresse, dal 1828, il R. Orto di Boccadifalco presso Palermo. Alla sua soppressione rientrò in Napoli dove ricoprì l’incarico di alto funzionario presso il Ministero dell’Agricoltura dal quale fu in seguito destituito per i sentimenti liberali che nutriva. Nel 1857 fu chiamato dal governo austriaco ad occupare la cattedra di botanica a Pavia, dove rimase fino al 1860 quando, liberate le provincie napoletane, tornò a dirigere l’Orto botanico di Napoli.


Tra le sue opere più importanti:
Catalogo sistematico ragionato de’ Testacei del Regno delle Due Sicilie, 1829;
Fauna del Regno di Napoli, Napoli, 1832-1870, voll. 16, tavv. 400.

26 Domenico Tata nacque in Cercepiccola (Campobasso) il 28 novembre 1733. Dottissimo vulcanologo visitò nel 1775 l’Etna ed il sistema vulcanico delle Eolie dedicando, però, la massima sua attenzione al Vesuvio sul quale era salito, nel 1778, per ben diciassette volte seguendone infine da vicino le eruzioni del 1779 e del 1794. Seppure introdotto alla Corte dei Borboni, dei quali fu per qualche tempo Soprintendente del Real Sito di Capodimonte, ed in stretto collegamento con i più famosi vulcanologi dell’epoca, non ricevette in vita il giusto apprezzamento per i suoi notevoli meriti scientifici e morì in povertà a Napoli in un anno imprecisato a cavallo tra XVIII e XIX secolo.

27 Giosuè Scarano nacque a Trivento (Campobasso) il 1° gennaio 1774. Dopo gli studi di Lettere compiuti nel locale Seminario vescovile, si trasferì in Napoli dove si dedicò alla Matematica ed alla Filosofia. Qui si specializzò nella Medicina, che diventerà la sua professione, e si appassionò alla Botanica. Fu
allievo del Longano e mèntore, nello studio del mondo vegetale, di Michele Tenore che a lui dedicò il *Cerastium saxatii*. Socio corrispondente della Società Economica della Provincia e della Reale Società di incoraggiamento e Storia Naturale di Napoli, morì il 17 marzo 1845.

Michelangelo Elia Ziccardi nacque a Campobasso il 16 ottobre 1802. Laureatosi in Medicina a Napoli, affiancò all’esercizio della sua professione il dilettto di svariati studi in altri campi, tra i quali si appassionò in modo particolare alle Scienze naturali. Fu botanico impareggiabile ed in lui la flora del Matese ebbe un attento osservatore.

Così lo ricorda Giuseppe Volpe in *Sulla origine del Matese - Memoria letta alla Reale Società Economica di Campobasso nella pubblica tornata del 5 giugno 1864*:

E questo amore per le scienze naturali, son fiero di poterlo confessare, mi si apprese all’animo fin da fanciullo, per l’esempio di un illustre cittadino di Campobasso. Io non posso obliare quando ne’ primi anni de’ miei studi elementari di lettere, dimorando in Sepino, in quel culto ed ameno paese, vedeva, in alcuni giorni di primavera, scendere giù dai più scabri viottoli del Matese la calma e pensosa figura di un uomo, che, ricoperto di polvere e di sudore, stanco, non pago della sua peregrinazione, si recava ad armacollo il sapiente fardello delle piantoline raccolte sulle cime della faticosa montagna. Né la stanchezza delle dure fatiche gli toglieva lena a propensone delle altre, e più aspre pel di seguente; e di null’altro curante, che della sua flora, tanto amorosamente raccolta, veniva perfino a me giovaneetto mostrando e fiorellini e fogliuzze, e con si affettuosa chiarezza me ne ragionava, che io da nessuno de’ miei consueti trastulli avrei potuto trarre si gran dilettò. Quest’uomo era Michelangelo Ziccardi, cui per attingere la gloria di Marcello Malpighi, non altro è mancato, che gli anni, non già il cuore e la mente, e nemmeno la sventura e la irosa guerra de’ profani, che è fiamma purificatrice delle anime nobili, segnatamente in Italia.

In contatto con i maggiori botanici dell’epoca, dal Gussone al Gasparrini ed allo stesso Tenore, aveva in mente la pubblicazione di una *Flora sanitica* dove, emulo del Tournefort, oltre ad elencare i vari tipi di piante presenti sul territorio della provincia, ne avrebbe illustrato sia le virtù terapeutiche che gli usi economici.

La prematura scomparsa, avvenuta in Napoli il 5 aprile del 1845, ne impedì la realizzazione, ed il vasto erbario che l’Albino affermava essere conservato nei vecchi locali della Biblioteca Provinciale di Campobasso (in Via Veneto), andò purtroppo perduto insieme ai preziosi manoscritti.

Leopoldo Pilla nacque a Venafro (Isernia) il 20 ottobre del 1805. Seguendo le orme paterni -Nicola Pilla medico di professione ma assai più rinomato come geologo e cultore di scienze naturali-, ricoprì l’incarico di conservatore del Museo di storia naturale di Napoli. La guerra di indipendenza lo trovò professore di geologia e mineralogia all’Università di Pisa. Tra i primi, si arruolò con tutti i suoi allievi nella Legione toscana. A Curtatone e
Montanara impartì loro la sua ultima lezione, questa volta d’eroismo, cadendo colpito da una cannonata il 29 maggio 1848.

30 Giuseppe Volpe nacque a Vinchiaturo (Campobasso) il 23 luglio 1831. Laureatosi in medicina nel Regio collegio medico di Napoli (22 novembre 1860) rientrò a Campobasso dove per cinque anni resse la cattedra di storia naturale nel locale liceo. Il 29 ottobre 1865 venne eletto deputato al Parlamento per il collegio di Campobasso. L’esperienza fu breve e deludente, nel 1868 si ritirò volontariamente dalla vita parlamentare.

Tra i suoi scritti:

Rivista dei lavori fisiologici del prof. A. C. De Mais e specialmente dell’ultimo lavoro di storia naturale sui mammiferi, Napoli, Morgagni, 1858;

Della storia naturale come fondamento della storia universale, Campobasso, Nuzzi, 1863;

Sulla origine del Materese - Memoria letta alla Reale Società Economica di Campobasso nella pubblica tornata del 5 giugno 1864, Campobasso, Salomone, 1864.

32 Leopoldo del Re nacque a Cantalupo (Isernia) il 29 luglio 1804 e morì in Napoli il 3 dicembre del 1872. Geologo e meteorologo diresse l’Osservatorio meteorologico di Napoli.


32 Fino all’Unità d’Italia, le Reali riserve di caccia facevano parte integrante dell’amministrazione generale dei Reali Siti. L’ultimo amministratore fu il siciliano cavaliere Ferdinando Scaglione. Nel gennaio del 1861 vennero distaccate dall’amministrazione e poste sotto la dipendenza di un direttore tecnico; il primo a ricoprire tale incarico fu il principe di Gesualdo.

Le riserve sulle quali ebbe giurisdizione la nuova direzione furono le seguenti:

- nella provincia di Napoli: Capodimonte, Astroni, Portici, Favorita, Quisisana e più tardi Licola;
- nella provincia di Terra di Lavoro: Caserta, San Leucio, Carditello, Calvi e Venafro;
- nella provincia di Principato Ulteriore: Persano.

In seguito quelle di Persano e di Portici passarono al demanio, la prima per effetto della legge 10 agosto 1862 e la seconda per l’altra del 14 marzo 1865.


Il balestrieri maggiore doveva caricare e porgere il fucile al Re, i balestrieri ed i mozzi di treviglia alle altre persone di casa reale o personalità
invitate, i canattieri sventrare la grossa selvaggina ed i guardaboschi custodire le Riserve reali e verbalizzare in caso di contravvenzioni forestali o di caccia. Questi ultimi erano retribuiti con sole lire 31 il mese dalle quali rilasciavano lire 5,10 per fondo di massa.

Installata nel 1861 la Direzione delle caccie reali, il balestriere maggiore, i balestrieri, i mozzi di treviglia ed i canattieri furono aboliti e sostituiti dai «cacciatori reali» di 1a e di 2a classe ed i guardaboschi furono dichiarati «guardie forestali e di caccia» ma con una buona paga di 60 lire al mese, più l'indennità del vestiario, l'alloggio e l'indennità di legna.

Dal 1º gennaio 1866, dotate di un organico fisso, le Riserve reali delle provincie meridionali furono divise in distretti con un «ufficiale di caccia» comandante per ognuno di essi e con il necessario numero di guardie. Si ebbe quindi nella Provincia di Napoli il comando del reale Distretto di Capodimonte con la Favorita e Quisisana, il comando di Licola e quello di Astroni, e nella Provincia di Terra di Lavoro il comando del reale Distretto di Caserta e San Leucio, quello di Carditello con Calvi e finalmente quello di Torcino e Mastratì. Tutti questi comandi furono messi sotto la dipendenza della direzione di Napoli, formata da un «direttore» da un «capitano» e da un «ufficiale di caccia». La direzione poi, fu posta agli ordini del Gran cacciatore del re e del Direttore generale delle Real caccie risiedenti nella capitale ove era installato l'Ufficio centrale delle regie caccie in Italia.

34 Si consideri che la sola Tenuta di Persano, dotata di un superbo Casinò di caccia e di vasti fabbricati, chiusa naturalmente tra due fiumi, il Sele ed il Calore, si estendeva per una superficie di 32,700 ettari.

Era ricca non solo in territorio ma anche di selvaggina, come si rileva da un registro di caccia del 1829. Quell'anno infatti, durante una battuta in onore del principe di Sassonia-Coburgo svoltasi tra l'11 ed il 19 febbraio, vennero uccisi ben 2,891 capi di selvaggina tra i quali «cinghiali 277, scofe 316, cervi 9, cerve 8, paletti 287, gentili 134, daini 1,058, caprii 19, volpi 34, lepri 39, mologna [tasso] 1, beccacce 615, tordi 48, colombi 46.»


Chiunque s'incontrerà tra la circonferenza del miglio [dal confine delle Caccie] con ischioppo, senza averne prima tolta la pietra dal lucile oltre la perdita dell'armi, che in ogni caso di contravvenzione gli si toglieranno, essendo benestante pagherà ducati dieci; che se poi fra la detta circonferenza del miglio s'incontrasse sparando, sarà sottoposto alla pena di ducati ventiquattro, e finalmente osando di sparare nei recinti effettivi delle Caccie riservate, sarà sottoposto alla pena di tre anni di presidio: ma essendo povero, e di bassa condizione, sarà nel primo caso gastigato con un mese di carcere; nel secondo di due mesi, e nel terzo di tre anni di Galea (...) le suddette prescritte pene si duplicheranno nel caso della seconda contravvenzione così saranno
triplicatamente esatte ed eseguite nel caso, che per la terza volta taluno osasse di contravvenire.

30 Un palmo equivale a cm. 26,455.
31 Formalmente con il decreto del 13 luglio 1862 e concretamente con la comunicazione fatta il 5 agosto 1862 dal generale d’Angroina, Gran cacciatore del re al principe di Gesualdo allora responsabile della direzione delle regie caccie in Napoli.
32 P. COLLETTA, Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825, Napoli, De Angelis, 1861, v. 2.
33 Dal «Vocabolario zoologico comprendente le voci volgari con cui in Napoli ed in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi» pubblicato da O. G. COSTA, Azzolino, Napoli, 1846, apprendiamo che per «Mallardo» si intende il maschio di Germano reale, Anas platyrynchos.
34 Lo stesso L. GIUSTINIANI nel suo Dizionario geografico del Regno di Napoli, Napoli, Manfredi, 1797-1805, v. 10 (nel 1816 furono pubblicati altri tre v. o. Napoli - De Bonis, riguardanti «fiumi, laghi, fonti, golfi, monti, promontori, vulcani e boschi»), sottolineava questa «vicinanza» geomorfologica:
Matese, un de’ più celebri, e rinomati monti del nostro Regno, separato dalla catena degli Appennini, e confuso dagli esteri colla Majella. Il primo a dar la circoscrizione di questo monte fu Gian-Vincenzo Ciarlante, avvisandosi di essere più di miglia 40, e lo copiò il Galanti; ma il suo perimetro deesi pigliare incluse le sue adjacenze, e propriamente dal bosco di Torcino a ponente, ov’è Caccia Reale, e dall’altra di Mastrati, girando a levante per lo monte Erbano, e per le montagne di Petraroja, monte Mutria, monte Lamarturo, e così continuando a tramontana da Guardia Regia per Sepino, Bojano in avanti.
35 Per quanto riguarda l’etimologia del nome Venafro il Corcia (N. CORCIA, Storia delle Due Sicilie dall’antichità più remota al 1789, Napoli, Virgilio, 1843-1852, v. 4) la fa risalire dall’osco Umen Aper, da cui Venaperph e Venafrum forse a causa dei numerosi cinghiali dei suoi boschi. Venafro quindi “terra di cinghiali”.
Dal vol. I, p. 108:
Venafro in antiquity was noted for the ferocity of its wolves, as well as the size of its boars; and in this particular it still claims distinction in the province.
Dal vol. II, p. 99:
Another species of celebrity [di Venafro] it has likewise preserved in the size and strength of the wild boars, for which its environs were famed in Horace’s days, as they are in these.
37 G. ALISO, Siti reali dei Borboni, Roma, Officina Edizioni, 1976.
Diversamente dagli Astroni, situati nelle immediate vicinanze della città, ai confini del regno con la Santa Sede, venne acquistato il feudo di Capriati,
una vasta tenuta attraversata dal fiume Volturno, su cui fu poi costruito un ampio ponte che consentiva di raggiungere facilmente Venafro, la piccola cittadina dove la corte soggiornava nel periodo delle cacce. Scrive il Celano (C. CELANO, Notizie del bello, dello antico e del curioso che contengono le reali ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompejano, etc, Napoli, 1792): «il vasto recinto della caccia, è così ben tenuto, che sembra un delizioso giardino in mezzo ai boschi. Vi sono sparse delle ampie pesciere, ed un bellissimo casino, costruito dal Re Cattolico, unicamente per suo riposo, poiché del rimanente egli abitava sempre a Venafro, quando a questa caccia conducevansi, nel palazzo dei Principi di Venafro». Lo stesso autore riteneva questa residenza: «non impropria per abitazione sovrana. In quanto, all’ampiezza, sebbene modernata al possibile, con l’aggiunta di altre fabbriche per renderla maestosa, e di quella costruzione addirittura abitazione di un tanto Principe, avendo anco in questa Città stabiliti de’ varj Uffiziali alla custodia, e buon governo di quest’ampio bosco».

La descrizione si riferisce all’epoca di Ferdinando IV che nel 1771 aveva acquistato il palazzo della famiglia Coppa, mentre nessun riferimento è fatto alla residenza di Carlo.

Purtroppo allo stato attuale, solo dall’esame delle piane dell’edificio, conservate presso l’archivio di stato di Napoli, ci è consentito di ricostruire l’aspetto dell’antica residenza reale che, suddivisa tra diversi proprietari, per essere adattata alle nuove funzioni, ha subito trasformazioni tali da rimanere totalmente alterata l’originaria fisionomia.

Solamente nella zona d’ingresso -una piccola torre ed alcuni vani in stato di pericolosa fatiscenza- sussiste ancora la primitiva veste architettonica settecentesca, e la data del 1702, scolpita sul portone a semplice fascia liscia di pietra locale, conferma la preesistenza dell’edificio all’acquisto borbonico.

Nelle piane è altresì chiaramente leggibile l’aggregazione di più nuclei preesistenti articolati intorno ad un cortile e determinata dall’esigenza di una più ampia residenza regale; infatti dal pianterreno due scale -una posta a fianco dell’ingresso e l’altra in fondo al cortile- confluiscono, nei piani superiori, in una loggia creata col preciso scopo di ottenere un efficiente disimpegno fra le diverse zone. Tale mancanza di organicità e l’assenza di un disegno unitario si rifletteva molto probabilmente anche nella facciata dove ritengo dovesse essere assente una soluzione generale a favore, forse, di decorazioni a stucco, limitate alle finestre e perdute nelle successive rifazioni. Soltanto pochi elementi, di chiara derivazione fuggiana, sono ancora visibili nella balaustra e nel coronamento della piccola torre.

Nel 1771, oltre al palazzo, l’intera tenuta fu ingrandita con l’acquisto dal Principe di Conca del feudo di Mastrati, incorporato poi in quello di Torcino. Fu tuttavia soltanto nel 1775 che vennero eseguiti i lavori di ampliamento e di adattamento del palazzo, aprendo, fra l’altro, una comunicazione con il vici-
no seminario per averci la comunicazione dalla Casa del Vescovo al Cortile del Palazzo di S. M..

In un vasto programma di sistemazione generale, si restaurarono in quest'epoca altri edifici per alloggiarvi i gentiluomini del seguito e si costruirono nuove strade per migliorare i collegamenti sia all'interno di Venafro che nell'ambito del territorio circostante.

44 G. COTUGNO, Memorie istoriche di Venafro, Napoli, Stamperia della Società Filomatica, 1824.

Dippiù troverà tra di noi il cacciatore, onde soddisfare il suo genio: la lepre, e l'caprio talvolta gli si offriranno; e i tordi, le beccacce, le starne, le pernici, le quaglie imbandiranno a sufficienza le nostre mense.

Il feroce cinghiale neppur'è esotico da' nostri lidi. Folta, ed estesa selva con monte, e colli varj ravvisiamo al sud-est dell'abitato, tre miglia lontana, per servir di covile all'orrida belva, e di rifugio alle daine.

Il perimetro di quasi venti miglia la circoscrive, ed è come vallata per mettà dal nominato Volturno, e quindi da' fiumicelli Sava e Lette. Vi si entra pel sontuoso ponte eretto dalla grandezza di Carlo III, che vi acquistò le tenute. Torcino e Mastrati, due paesi ormai distrutti in quel recinto, han lasciato il nome ai Siti Reali. Caro quel bosco oltremodo al suo Re, poichè ne trae lusinghevol diletto nel cacciar quelle fiere, gelosamente guardato da tutti, viene ordinatamente disposto. I vari casini, i tortuosi viali, gli ameni ruscelli interni grandemente l'adornano. Il piano, lo scosceso, il montuoso, l'alpestre nella varietà invitano ad un piacevole godimento. Vi concorrono a tal fine spesse fiate personaggi Principeschi di Europa, che correggiando l'affabil Sovrano, dividono con lui il contento, e le prede, dalle quali neppur voti ne vanno i Cittadini.

Facevansi nel Circo Massimo la caccia delle fiere, e Roma intiera con trasporto accorreva allo spettacolo; eppure le belve dall'Africa o dall'Asia facevansi a gran costo venire. Una specie di Circo si ammira foggato dal genio Sovrano, e ad animar quella caccia detta la sforzata, che fatti equitando, l'interno boschetto vi provvede copiosamente. Provocati da' cani sortono impetuosamente i cinghiali nel giro vallato, dove a colpi di lance arrestati, il coraggio del Re non meno, che de' Cavalieri trionfa.

45 Nel 1807 Giuseppe Bonaparte Re d'Italia soggiorna a Venafro dal 20 al 22 settembre, ed all'arrivo così scrive al fratello imperatore:

Io posso dunque assicurare Vostra Maestà che, oltre tutte le ragioni di politica, d'interesse e d'affetto che la condurranno qui, può anche contare per qualche cosa di trovare a Venafro la più bella caccia ai cignali che possa fare in tutto il resto del suo impero. Questo luogo così rinomato dal tempo d'Augusto per tali cacce, cantate da Orazio, non ha nulla perduto dell'aspettata fertile delle sue montagne, come dell'abbondanza e della qualità della sua selvaggina.
46 F. P. Lucenteforte, Monografia Fisico Economico Morale di Venafro, Cassino, Cifarelli, 1877.

Formò la delizia di tutti i Sovrani di Napoli sino a Ferdinando II, il quale, salito appena sul trono, aboli la caccia, facendone dissodare il piano, e portare la prima volta la scure nella parte montuosa. Di poi nel 1854 la ripristinava, senza però perdere il prodotto dell’affitto delle terre dissodate e de’ tagli periodici del bosco.

47 Gazzetta della Provincia di Molise n. 15 del 1872


Dalla descrizione del lotto fatta nel capitolato di vendita redatto dalla Società Anonima per la vendita di beni del Regno d’Italia il 24 agosto 1872:

Bosco soggetto a tagli regolari, bosco non adatto a tali vicende silvane e terreni seminatori in parte irrigabili con la comodità di due aje per trebbiare, con diverse abitazioni per i coloni e con stalle per animali nonché con Cappella corredata di arredi sacri.

Confina a nord dal punto detto Palatoni fino al termine di Capriati col Volturro, con la Provinciale per Capriati, con la strada Vecchia, con beni di Cosimo Bianchi, Congrua di Venafro, Guarini e Borrelli, possiede nuovamente al Volturro con la Provinciale e con la Cava, ad oriente dal termine di Capriati alla Guadara di Molle. Col Demanio Comunale di Ciorlano e Pratella a mezzogiorno dalla Guadara di Molle e Galdieri. Con la Beneficenza di Prato e col Duca di Laurenzana e con Galdieri. Ad occidente da Galdieri a Palatoni
col Voltorno e con beni di Carruolo, Congrua di Sesto, Teologale di Venafro, Fera, via vicinale, Gallotta e Pistilli, e poi nuovamente col Voltorno.

La tenuta ricadeva nei Comuni di: Ciorlano, Pratella, Venafro e Sesto Campano.

Gazzetta della Provincia di Molise n. 21 del 1873.


Alla voce Mandra: «Gregge e luogo recintato per il ricovero del bestiame. Il recinto può essere costituito da rete, muro a secco, steccato, siepe.»


In «Almanacco del Molise», Campobasso, 1976, pp. 333-335.


G. De Vecchis, *La Toponomastica come archivia...citata.*


La più recente bibliografia sull’orso annovera tra l’altro:


Giuseppe Carlo Emilio Altobello nasce a Campobasso il quattro novembre 1869. Contraddicendo la tradizione di famiglia (gli Altobello infatti espresero le migliori virtù nel campo forense), si iscrive alla Facoltà di Medicina e Chirurgia nella Regia Università di Bologna dove consegui la laurea nel 1896.

Nei due anni successivi, assistente presso la Clinica S. Orsola di Bologna,
dà corpo alla sua passione di naturalista frequentando il laboratorio di zoologia del professor Carlo Emery. Nel 1898 si laurea in Scienze naturali.

Nel 1899 rientra nella sua città natale dove concretizza i suoi molteplici interessi: clinico valente, filologo, musicista, poeta in vernacolo, membro di amministrazioni pubbliche e private nonché di associazioni benefiche e culturali. In tutto questo fervore, riesce anche a trovare il tempo per compiere vaste e minuziose ricerche zoologiche, che non si esaurivano nel semplice esame «a tavolino» degli esemplari raccolti, ma che, al contrario, comportavano frequenti escursioni ed indagini di campagna.

Il suo nome è indissolubilmente legato alla determinazione sistematica, come sottospecie a sé stanti, del Lupo appenninico (*Canis lupus italicus* Altobello 1921) e dell’Orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus* Altobello 1921), ovvero di due dei rappresentanti più preziosi che annoveri la rara fauna appenninica italiana. Determinazioni che, alla luce dei più recenti indizi tassonomici, assumono sempre maggior interesse testimoniando non solo l’attualità dei suoi studi, ma anche e soprattutto l’istinto, l’intuito e la curiosità del naturalista nato.

Un ruolo fondamentale giocò la Collezione faunistica che non fu mai considerata un freddo ed immobile archivio di dati, bensì un vivo strumento di ricerca, la base, anzi, di tutta la sua produzione scientifico-letteraria.

Purtroppo l’immatura comparsa gli impedì di pubblicare alcuni lavori in preparazione che riguardavano gli Ungulati, i Rettili e gli Anfibi nonché approfondimenti sulla distribuzione dell’avifauna in Abruzzo e Molise.

La Collezione faunistica rappresenta, insieme alla produzione scientifico-letteraria, la *summa* dell’impegno che Altobello profuse nell’investigare e descrivere la fauna dell’Abruzzo e Molise.

L’inaugurazione ufficiale, con apertura al pubblico, avvenne nel settembre del 1922.

Alessandro Ghigi, luminare della zoologia italiana, la visitò il 22 agosto del 1923 di ritorno da un sopralluogo al Parco d’Abruzzo:

«La Collezione Altobello è la più ricca collezione locale che io abbia veduto. La raccolta dei Mammiferi è altresì di eccezionale importanza, sia pel numero degli esemplari, sia per le forme locali che essa contiene. Chi voglia studiare i mammiferi d’Italia non può ormai esimersi dall’esaminare gli esemplari raccolti dal dottor Altobello, al quale con animo commosso di vecchio compagno di Università porgo le più vive congratulazioni, augurando che altri medici, in altre regioni d’Italia, seguano il suo esempio che si riallaccia a quello dato da tanti altri Medici insigni che non sdegnarono, come Francesco Redi, dedicarsi allo studio delle Scienze Naturali pure, contribuendo efficacemente al progresso di queste».

Il riconoscimento ufficiale della sua instancabile ed appassionata attività di ricerca arriva nel dicembre del 1922 quando gli viene conferita, *motu
proprio del re e su proposta del ministro della Pubblica Istruzione Gentile, la
Commenda della Corona d’Italia per meriti scientifici.

Negli ultimi anni della sua vita, quale amministratore della Banca Popola-
re di Campobasso, venne coinvolto, suo malgrado, nel fallimento dell’istituto
di credito.

Fu certamente, questo, un evento che segnò profondamente la sua vita e
che, probabilmente, minò in modo irreversibile il suo stato di salute.

Collocato a riposo il 20 gennaio del 1931, muore la mattina del 9 novem-
bre dello stesso anno nella sua casa di Piazza della Vittoria, all’età di sessanta-
due anni.

Dopo la sua morte la Collezione lasciò il territorio molisano. Fu infatti lo
stesso Ghigi, divenuto nel 1930 Rettore dell’ateneo bolognese, ad ottenere dal
Ministero dell’Agricoltura e Foreste uno stanziamento a favore dell’Universi-
tà di Bologna, destinato al suo acquisto.

Al momento della cessione, perfezionatasi nel 1933, la Collezione era
così composta:

<table>
<thead>
<tr>
<th>Classe</th>
<th>Quantità</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Mammiferi</td>
<td>510</td>
</tr>
<tr>
<td>Uccelli montati ed in pelle</td>
<td>2,240</td>
</tr>
<tr>
<td>Rettili</td>
<td>270</td>
</tr>
<tr>
<td>Anfibi</td>
<td>80</td>
</tr>
<tr>
<td>Pesci</td>
<td>120</td>
</tr>
<tr>
<td>Cranì per studi di comparazione</td>
<td>540</td>
</tr>
</tbody>
</table>

In più erano presenti collezioni «minorì» riguardanti nidi ed uova di
uccelli, calchi di impronte di mammiferi, farfalle e farfalle.

Giunta a Bologna, la raccolta subì delle perdite e delle modifiche sia
quantitative che qualitative.

Non è dato sapere, con esattezza, quali danni arrecò il secondo conflitto
mondiale soprattutto alle preparazioni in liquido, conservate in delicati vasi di
vetro.

Infine, nel 1977, con il trasferimento dell’Istituto nazionale di biologia
della selvaggina, oggi Istituto nazionale per la fauna selvatica (fondato da
Ghigi come Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia), nella nuova sede
di Ozzano Emilia, la raccolta fu separata: le collezioni da studio, soprattutto
animali in pelle e cranì, nonché la quasi totalità degli Uccelli, seguirono l’Istituto in quel di Ozzano Emilia; al Museo di Zoologia di Bologna rimasero
grossi mammiferi, gli animali montati e le collezioni minori.

Oltre alla poesia dialettale e numerosi opuscoli di medicina, la sua pro-
duzione letteraria fu seconda soprattutto nel settore naturalistico:

Avifauna del Molise, in «Avicula», 1897, 5, p. 125, ivi 1989, 23-24, pp. 176-
177, ivi 1901, 47-48, pp. 170-171;

Le Penne e la loro struttura, Campobasso, Coltii, 1904;

I Lati in Abruzzo, in «Avicula», 1904, pp. 105-108;
Il Falco subbuteo nell’Abruzzo e nel Molise, in «Avicula», 1905, pp. 152-154;
I Rapaci notturni dell’Abruzzo e del Molise, in «Avicula», 1906, pp. 96-100;
Avifauna dell’Abruzzo e del Molise. Rapaci diurni, in «Avicula», 1910, 154, pp. 133-140;
Saggio di Ornithologia Italiana. I Rapaci, Acqui, Tirelli, 1920;
Fauna dell’Abruzzo e del Molise. Mammiferi. II. I Chirotteri (Chiroptera), Campobasso, Colitti, 1920;
Fauna dell’Abruzzo e del Molise. Mammiferi. III. I Rosicanti (Rodentia: simplicidentata, duplicidentata), Campobasso, Colitti, 1920;
Fauna dell’Abruzzo e del Molise. Mammiferi. IV. I Carnivori (Carnivora), Campobasso, Colitti, 1921;
Vertebrati del Molise e dell’Abruzzo. Forme locali, Annuario dell’Istituto Tecnico Provinciale “Leopoldo Pilla”, Campobasso, 1926, pp. 231-255;
61 G. ALTOBELLO, Fauna dell’Abruzzo e del Molise. Mammiferi. IV. I Carnivori...
cit., p. 16.
L’Autore ritiene che, in seguito alla donazione effettuata dall’Altobello al Comune di Campobasso, la pergamina sia andata distrutta nell’incendio che colpì l’edificio municipale nel 1943.
63 G. M. GALANTI, Descrizione dello stato antico...cit., p. 47.
64 L. GIUSTINIANI, Dizionario geografico...citata.
65 G. DEL RE, Descrizione Topografica Fisica Economica Politica de’ Reali Dominj al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie con cenni storici fin da tempi avanti il dominio de’ Romani, Napoli, Tipografia dentro la Pietà de’ Turchini, 1836, vol. 3.
67 Ibidem.
68 La Statale 17 Appulo Sannitica (la romana Via Minucia, per buona parte del tracciato mutuata dal tratturo Pescasseroli-Candela) che, rosteggiando il versante orientale del Mateese, tocca Boiano ed Isernia raggiungendo attraverso il Macerone l’Alto Sangro, fu realizata solo dopo l’Unità d’Italia.
La nazionale degli Abruzzi, per il tratto che da Capua attraverso Caianello conduceva al ponte a 25 archi sul Volturno nei pressi di Roccaravindola, è del 1836.
La provinciale della Ravindola, retrittizzazione della nazionale degli Abruzzi che dal ponte a 25 archi portava ad Alfedena, venne ultimata nel 1861.

La provinciale di Nunziata Lunga che da Venafro, ricalcando il tracciato della Via Latina, arrivava a Cassino attraverso l’omonimo valico fu aperta al traffico verso il 1880.

Lo stesso collegamento ferroviario Campobasso-Isernia risale ai primi del ‘900.

69 Dal diario di viaggio di Francesco Borbone duca di Calabria e futuro re del Regno delle Due Sicilie pubblicato in «Almanacco del Molise», Campobasso, 1972, pp. 214-216:

18 settembre 1824: Partiti alle 6 e 1/2 da Isernia per andare a Campobasso. Si ripiglia di nuovo la strada degli Abruzzi per brevissimo tratto sino alla locanda che è fuori il Paese, e si volta a dritta per dietro il convento dei Francescani. La strada è piana ma di campagna, non essendovi ancora fatta. Si attraversa una pianura circondata da colline la quale è seminatoria e guarnita di un bell’oliveto; più innanzi vi si veggono delle vigne basse alla Siciliana. Si incomincia poi a salire su delle colline dette di Vallianese, seminorie ma alquanto petrose ed abbondanti di bellissimi cerri. A sinistra, su di un monte, si scorge il paese delle Pesche. Si va quindi costeggiando il fiume di Carpinone per un qualche tratto di strada e si passa il molino delle Pesche animato da detto fiume. Giunti ad un ponte che non può passarsi, si guazza comodamente lo stesso fiume. Ivi vidi le Autorità di Carpinone, paese situato in prospetto. Dopo brevissimo tratto si guazza di nuovo un piccolo braccio dello stesso fiume e volendosi alquanto a sinistra, si percorrono prima dei piani tutti seminorii di grani che nel basso li seminano a preciottole. Quindi si costeggiano delle colline che si lasciano a destra, le quali sono boscose e su di esse vi è Pettoranello. Questo tratto di strada è delizioso e pei bell’alberi del bosco e per la varietà e tortuosità della strada. Salendo poi su delle colline, si arriva alla Taverna di Pettoranello, ove vidi le Autorità di detto Paese. Passando innanzi si traversa la pianura detta Valle di Paduli costeggiando le montagne di Castelpetroso. Si va salendo ed il terreno diviene più petroso ed in conseguenza più incolto. Vi si veggono piccole capanne fatte di macerie.

Poco dopo alla Taverna di Castelpetroso vidi quelle Autorità. In questi luoghi gli uomini vanno vestiti blu e rosso con calzone di fiorettò e le donne con delle magnone oscure o di altro colore con orli a guisa di tappeti, ed hanno molte collane d’oro al collo. Passando innanzi lungo l’accennata valle, si va per mezzo del letto di un gran torrente che devasta le pianure, chiamato Borriello di S. Antonio che nasce dalle montagne di Bottone prima boscose ed ora dissodate. Si lascia sul monte a sinistra S. Angelo in Grotta e più innanzi Macchiagodena. Si passa quindi nella pianura di Cantalupo. Ivi vidi le Autorità di detto Comune, nel luogo chiamato Collepettorano. Alla Taverna
di Cantalupo incontrai a pochi passi di distanza, le Autorità di Macchiagodena e Roccamandolfà che resta a dritta ma non si vede. Incomincia poi la valle di Boiano costeggiando il Matese che resta sulla dritta; il terreno è ben coltivato ed in parte boscoso. Andando più innanzi, si allarga la pianura ed a sinistra si vede il paese di Cameli e Spinetto col suo bosco e quindi Colle d’Anchise ed a dritta il bosco di Boiano e di S. Massimo che è sotto la parte del Matese detta Montemiletto quale cima è interamente nuda. In questa Valle di Boiano è quasi da per tutto seminato a granodindia. Voltando a destra, passai su di un ponticello il Biferno che sorge sotto le case di Boiano tra cui vidi un piccolo recinto di mura coperto da un pergolato di cocuzze circondato dalle acque che vi nascevano al di sotto, che faceva un effetto molto grazioso. Giunti a Boiano alle 10 e 1/2 e presi la benedizione alla Cattedrale. Il paese è sotto il monte ed in parte rifabbricato dopo il terremoto del 1805. Sul monte che gli è alle spalle, vi è Civitella, borgo ammesso a Boiano. Ripigliando di nuovo la strada che altro non è se non tratturo, vidi sparsi a terra i granoni in mezzo al cammino per batterli e asciugarli, ogni ania avendo un piccolo pagliarello che fa un curioso effetto. Dopo qualche tratto si guazza il Biferno in un luogo dove la profondità è di circa tre palmi; noi lo passammo felicemente, essendovi anche gli onini passatori; alla carrozza dell’Intendente cadde un cavallo e restò un pezzo nel fiume. Seguitando la valle, si lascia sul monte a destra S. Polo e Campochiaro col suo bosco e quindi il paese di Guardiaregia dove va a finire il Matese. Quindi la pianura più si allarga ed è tutta coltivata. A sinistra vi è una bella difesa boscosa detta Selva del Campo, del Comune di Campochiaro le cui Autorità ivi si presentarono. In questo paese, le donne portano due magnose di lana, l’una sotto ad un’altra, la prima bianca, la seconda di colore per lo più pulce e messe di lato, di modo che sul fronte formano una punta. Più innanzi, voltando a sinistra, si passa di nuovo il Biferno su di un nuovo ponte detto Quirino, nel quale non ancora sono fatti i parapetti. Ivi vidi le Autorità di Guardiaregia. Passato il ponte a piedi, si incomincia a vedere la traccia della strada nuova e si sale sopra collinette tutte coltivate sino alla cima e seguendo il cammino in salita, si passa il bel bosco di Vinchiaturo che è anche sotto gli alberi coltivato per semina e vi si veggono sparse delle masserie.

Arrivai a Vinchiaturo alle 12 e 3/4 e vidi le Autorità innanzi alla Chiesa parrocchiale che non è ancora terminata di rifabbricarsi dopo il terremoto del 1805. Le case sono quasi tutte nuove per essere state in quelle disgrazie tutte distrutte.

Prendendo il cammino di Campobasso costrutto sul monte, si lascia nel basso a sinistra, la valle di Boiano e vedesi in distanza a nord-ovest il Macerone e più in fondo la Maiella.

Poco dopo si lascia a sinistra la traversa che conduce a Baranello che vedesi più sotto, le di cui Autorità mi si presentarono in detto luogo. Più
innanzi si rade il bosco di Campobasso lasciandolo a sinistra e si vede dalla stessa parte il Busso le di cui Autorità mi si presentarono insieme con il Clero tra cui vi è uno zio dell’Intendente S. Agapito. A destra vedesi Ferrazzano su di un puntuto monte per lungo tratto di strada, le cui Autorità anche vennero a vedermi nel cammino. Si comincia quindi a calare e vedesi sul monte in qualche distanza a sinistra Montagano e più sotto si vede Campobasso. Si passa per un bel bosco di Sallottola, e quindi veggonsi delle vigne basse. Sceso nel piano, dopo pochi passi s’entra nel Borgo e quindi nella città di Campobasso ove giunsi alle 3 circa.

70 D. Demarco, La «Statisticà»...cit., vol. IV, p. 287.
71 G. A. Belli, Fauna dell’Abruzzo e del Molise, Mammiferi. IV. I Carnivori...cit., p. 17.
72 G. D’Alessandro, Opera di D. Giuseppe D’Alessandro Duca di Peschiolanciano Divisa in cinque libri etc., Napoli, Muzio, 1723.

Il testo del D’Alessandro è un esempio di come certa letteratura cinegetica dell’epoca, mescolasse conoscenza e fantasia. Basta pensare alle pittoresche descrizioni del comportamento e della fisiologia dell’orso e del lupo, oppure alla segnalazione della presenza della Lince sull’Appennino. Infatti l’affermazione che nei “luoghi più rigidì, e boscosi di questo Regno [di Napoli] vi sono rari Lupi Cervieri” sembra essere, alla luce delle attuali conoscenze, più una fantasia venatoria che non una realtà documentata.

73 Questi i riferimenti alla presenza di fauna selvatica nei centri maresinesi riportati dal Giustiniani nel suo Dizionario geografico...cit.

Boiano...La caccia di quadrupedi e di volatili evvi pure in abbondanza.
Cantalupo...Ne’ luoghi macchiosi evvi caccia di lepri, volpi, e trovasi pure quella di varie specie di pennuti secondo le proprie stagioni.
Castelpetroso...Ne’ luoghi macchiosi vi è caccia di lepri, volpi, lupi, e di volatili di più specie.
Guardiaregia...Non vi manca della caccia di quadrupedi, e di volatili.
Isernia...Nel fiume che appellano Cavaliere, vi si pescano delle trote, anguille, squami, barbi ec. Non vi manca la caccia di lepri, volpi, lupi, e di più specie di pennuti, secondo le stagioni.
Roccaimolfo [Roccamandolfi]...Vi è della caccia ne’ luoghi macchiosi.
Sepino...Non vi manca la caccia di lupi, lepri, volpi, e di più specie di pennuti.
Venafro...Vi sono diversi boschi. A distanza di 3 miglia evvi quello di Torcino, con altri piccoli boschetti adiacenti riservati per caccia del Sovrano, essendo un tempo abbondanti di caprì, cinghiali, lepri, volpi, lupi, gatti selvaggi, ed altri quadrupedi, e di volatili ancora di specie diverse.
Alife...Vi si veggono due selve, una a levante detta Sansimeone, e l’altra a ponente, chiamata Boscarello, ricche amendue di querce, elci, faggi, olmi, tiglie, e di altri alberi selvaggi e con molte caccie di cinghiali, caprì, lepri, lupi, volpi, istrici, e similmente vi abbonda eziandio la caccia di oche, anitre, e di
altri uccelli nelle acque ivi stagnate, a segno, che più volte vi si è portato a divertimento il nostro Sovrano.

Amorosi...Il suddivisato fiume [Volturlo] somministra del pesce ai suoi abitanti, e non mancavi pure della caccia di pennuti nel loro territorio.

Cerreto [Cerreto Sannita]...Non vi manca della caccia per quelle campagne di molte specie di volatili nelle proprie stagioni, e de' quadrupedi nei luoghi macchiosi.

Ciorlano...Nel suo territorio non vi manca la caccia di lepri, volpi, lupi, e quell’altresi di varie specie di pennuti.

Cusano [Cusano Mutri]...Il territorio fa buone frutta...e vi si trova della caccia nelle proprie stagioni.

Fragnetto l’Abate...Non vi manca della caccia di lepri, volpi, e di più specie di pennuti, secondo le loro stagioni.

Fragnetto Monteforte [Fragneto Monforte]...Non vi manca della caccia...

Gioia [Gioia Sannita]...Ha de’ boschi, ove abbonenda la caccia di quadrupedi, e di volatili.

Letino...Vi corrono due ruscelli di acqua freddissima, provenienti dal Matese, e vi si pescano delle trote.Vi è della caccia di lepri, lupi, martore, caprj, e cinghiali.

Piedimonte...Sulle montagne sonovi de’ boschi di faggi, olmi, cerri, aceri, e né medesimi trovasi della caccia di cinghiali, caprj, lepri, martore, e di più specie di pennuti.


Prata [Prata Sannita]...Dalla parte di occidente confina co’ boschi di Mastrati e Turcino. A poca distanza le corre il fiume Lele, e vi sono delle buone trote, le quali si trasportano nella Real peschiera di Caserta.

Pratella...E’ tutta circondata da’ boschi, nè quali vi si trova caccia di cinghiali, caprj, lepri, volpi, porci spini ec. Vi sono de’ rettili velenosi, e specialmente vipere, ed aspidi.

Raviscanina...Sulla detta montagna vi è della caccia di lepri, volpi, lupi, gatti selvaggi, martore, ghiri, e più specie di pennuti. Non ci mancano i rettili velenosi.

San Gregorio [San Gregorio Matese]...E’ abbondante il territorio di acqua, e trovasi molta caccia di quadrupedi, e di volatili.

Sant’Angiolo Raviscanina [Sant’Angelo d’Alife]...Le sue montagne abbondano di ginestre, ed evvi la caccia di lepri, lupi, volpi, caprj, cinghiali, e di più specie di pennuti.

Val di Prata [Valle Agricola]...e legname nelle sue boscaglie, ove trovasi della caccia di quadrupedi, e di volatili.

74 Inoltre, l’affermazione che si riporta in quest’ultima in merito alla presenza dell’orso a sud delle Mainarde «...ma non si sono veduti in alcun
tempo oltrepassare le Maienarde...», è da considerarsi, come si è visto, senz’altro errata.

75 D. Demarco, La «Statistica»...cit., vol. IV, p. 289.

76 La Legge n° 1733 del 18 ottobre 1819 sulla amministrazione delle acque e foreste e del pubblico demanio pur non prevedendo compensi per l’abbattimento dell’orso, ne consentiva però la caccia in qualsiasi periodo dell’anno. L’articolo 180 recitava infatti: «È permessa nei mesi proibiti la caccia degli orsi, de’ lupi e delle volpi».

La mancanza di premi è sintomatica del fatto che l’incidenza della predazione dell’orso sul bestiame domestico è sempre stata occasionale e quindi tale da non suscitare una particolare richiesta di intervento da parte della potente lobby dei grandi armentari.

77 D. Demarco, La «Statistica»...cit., vol. IV, p. 289.

È opportuno, a questo punto, fornire qualche ragguaglio sulle misure in vigore all’epoca dell’Incísie:

10 cartini equivalgono a 100 grana ovvero ad un ducato che in lire italiane del 1861 ne vale 4.248.913 (in lire del 1993 = 24.618).

Un rotolo equivale a 0,890997 kg., quindi trenta rotola = 27 kg. circa.

Un palmo = cm. 26,455.


Per intendere questo nuovo corso e il cambiamento verificatosi rispetto al passato, occorre ripensare alle straordinarie modifiche intervenute fra tarda antichità e alto medio evo, considerandole in riferimento al lupo. Il primo dato incontestabile è la larga diffusione della specie per tutta l’età di mezzo. Un suo rapido moltiplicarsi deve essersi verificato con la decadenza del tardo impero romano, con il contestuale disfacimento delle strutture organizzative della campagna e l’impressionante estendersi di selve, boscaglie e paludi, con la grave e generale crisi demografica: con quegli eventi che, in sostanza, alterano profondamente gli equilibri esistenti e i quadri ambientali nel passaggio al medio evo. Si allontanavano e indebolivano le difese contro ciò che nella natura poteva essere ostile e il lupo veniva così a trovare il suo potenziale antagonista uomo in una situazione di particolare debolezza. Non è forse da escludere (anche se ritengo in ogni caso il fatto ininfluente) che in quel periodo di forti variazioni dell’ecosistema avessero luogo anche consistenti migrazioni di lupi, in parallelo a quanto avveniva per l’uomo. Oltre a ciò (e di maggior rilievo), pensando all’andamento ciclico e alle fluttuazioni su tempi
lunghe delle grandi malattie a carattere epidemico ed endemico, non esclude-
re i affatto una fase di maggior virulenza della rabbia nel primo medio evo
rispetto all’età precedente, in sintonia con quanto del resto avveniva per la
malaria o la peste; e si sa che i lupi sono tra i naturali vettori del virus che si
trasmette con la saliva infetta e dunque con il morso; e quando la malattia è
in fase avanzata l’animale perde il senso del pericolo facendosi
innaturalmente aggressivo, spinto da una furia morbosa nel senso più pro-
prio. Un diffondersi della rabbia, quindi, può aver proposto animali più ag-
gressivi e portatori di un male che non si sarebbe saputo combattere per
lugni secoli (sino a quel 1885 in cui Pasteur effettuò la prima vaccinazione
antirabbica).

Parlando di una recrudescenza della rabbia non si può uscire almeno per
ora dal campo delle ipotesi (anche se più che plausibili). Più sicura mi pare,
vicne, una crescita dell’antagonismo potenziale tra uomo e lupo in un’età
che vede la contestuale crescita del ruolo della caccia e dell’allevamento ri-
spetto alla coltura dei campi. Così, tenendo conto del quadro sociale e am-
bientale, della dipendenza più immediata dalle risorse naturali, del loro sfrut-
tamento più diretto a partire dalla crisi del sistema di tradizione romana, è
logico pensare ad un aumento delle possibilità di conflitto interspecie: tra
uomo e lupo.....

Tutto quanto fin qui indicato, però, non muta la base concreta da cui si
parte e l’oggetto stesso della valutazione collettiva, ossia il lupo e la sua natu-
ra; piuttosto, muovendo sempre da essa si viene costruendo (ed è tipica ope-
razione di cultura) un modello stereotipo diverso, assai più preoccupante e
preoccupato di quello classico. I caratteri di pericolosità che erano relegati in
secondo piano vengono ora evidenziati con enfasi......

Nel mutamento della prospettiva con cui il lupo era visto, in questa sorta
di tabuizzazione che il medio evo opera e l’età moderna conserva, nel fissarsi
delle nuove attitudini mentali hanno di certo giocato un ruolo i cambiamenti
concreti sopra ricordati, ma non spiegano tutto; forse da soli non sarebbero
bastati ad un allontanamento dal passato così radicale come quello verificato-
si. La genesi dei nuovi convincimenti è più articolata e non matura in riferi-
mento esclusivo alla realtà concreta (o meglio: alla realtà fisica). Paiono anzi
determinanti situazioni psicologiche collettive, paure e sensi di insicurezza
generalizzati in un mondo che si faceva indubbiamente più duro e difficile.
Essenziale, infine l’apporto della tradizione e dell’elaborazione culturale cri-
stiana.

Complessivamente nel testo biblico era già proposta l’identificazione del
lupo con tutta una serie di entità negative (dal cattivo signore, al demonio,
all’eretico), e la sua assunzione a simbolo di ogni realtà condannata, insieme
alla sua concreta antagonistica presenza, finivano per creargli attorno un cir-
colo chiuso nel quale realtà, mentalità e tradizione si alimentavano rafforzan-
dosi vicendevolmente: un giro viziooso per cui situazioni oggettivamente diffici-
ll, schemi mentali ostili alla specie, nonché credenze e riferimenti simbolici, combinandosi fra loro, irrigidivano ed esasperavano una condanna senza appello. E per questa via che il medio evo «inventò» e fissa un lupo nuovo, più ostile, nemico terribile, passato poi senza modifiche sostanziali all’età moderna e contemporanea. Il lupo, se si vuole, come falso storico: mitico, «inventato», diverso dalla realtà e tuttavia della realtà più forte se quel sospetto e quell’antica paura che l’accompagnano sopravvivono ancora persino là dove la specie è addirittura estinta.

La «Bestia», un animale (almeno così si presume) che dalle descrizioni dell’epoca sembra somigliare a volte ad una iena, a volte ad un grosso lupo, seminò terrore e morte nelle contrade francesi del Massiccio Centrale dall’estate del 1764 alla metà del 1767. L’abbattimento, avvenuto il 20 settembre del 1765 da parte di Antoine de Beaurene (Cavaliere militare dell’Ordine di San Luigi), di un grosso lupo nella foresta dell’Abbazia Reale delle Cacce in Alvernia, sembrò porre fine alla lunga sequenza di morti.

Senonché, dopo due mesi di apparente tranquillità, riprese lo storicidio di aggressioni soprattutto nei confronti di donne e fanciulli fino a quando l’uccisione, nel giugno del 1767 da parte di Jean Chastel, di un altro grosso lupo scrisse la parola fine a questa lunga e sconcertante vicenda.

Le vittime contate nel periodo furono le seguenti: 67 nel Gévaudan, 30 in Auvergne, 1 nel Vivarais ed 1 nel Ronergue. Di queste 62 erano donne.


98 L. DOROTEA, Della Caccia e della Pesca nel Caraceno - Sommario zooligico, Napoli, Vitale, 1862.


II D’Andrea, a pag. 47, sostiene che la lupa di Corfinio citata dal Doroteca, fosse in effetti il lupo di Pacentro avendo, l’Autore, equivocato sul sesso dell’animale e suoi luoghi ove si svolsero i fatti.

100 Per un approfondimento si consiglia la lettura di:
L. BOTTANI, Dalla parte del lupo. La riscoperta scientifica e culturale del mitico predatore, Milano, Mondadori, 1987;

G. D’ALESSANDRO, Opera di G. Giuseppe D’Alessandro...citata.


Nella capitale del Regno il Di Stefano si dedicò agli studi di letteratura per poi laurearsi in giurisprudenza.

L’importanza della sua opera più conosciuta La Ragion Pastorale gli me-
ritò la carica di Fiscale nella Regia Dogana di Foggia, di cui diventò Governatore con il grado di Presidente della Regia Camera il 27 aprile del 1735.

Mori il 3 novembre del 1787 e fu sepolto nell’Incoronata di Foggia.

La moglie Eleonora Pacelli nel ritornare da Foggia a Napoli, dopo la morte del marito, morì di cordoglio durante il tragitto. L’unico figlio, Giuseppe, sposò la nobildonna Agata Minutolo figlia del Principe di Collerelle.

S. Di STEFANO, La Ragion Pastorale, Napoli, Roselli, 1781, vol. 2.

Nella Atene del VI secolo A. C. Solone, il riformatore della legislazione, aveva istituito un premio di 5 dracme per ogni lupo ucciso e di 1 dracma per ogni lupa. La differenziazione degli importi era dovuta alla supposta maggior aggressività del maschio rispetto alla femmina del lupo.

Già Carlo Magno si preoccupava della difesa di armenti e popolazioni dalle scorcerie dei lupi. In un capitolo dell’813 imparò ai suoi conti l’ordine di designare, nelle proprie circoscrizioni, due ufficiali le cui funzioni consistevano in particolare privilegi: erano esentati dal servizio militare, non pagavano vitto e alloggio e ricevevano una parte del grano che riscuotevano per conto dell’imperatore. Più tardi venne accordato loro un premio in denaro per ogni testa di lupo.

Francesco I diede organicità all’istituzione costituendo un corpo specializzato chiamato Louveterie. In una ordinanza del 1520 dà incarico al Grand Louveterier di mantenere, a spese del Tesoro reale, un equipaggio speciale per la caccia al lupo, nominando nelle varie Province degli Officiers de Louveterie.

Soppressa nell’agosto del 1787, la Louveterie fu ripristinata con decreto del 7 febbraio del 1797.


La Louveterie era impegnata nella “distruzione” degli animali nocivi in generale, comprendendo fra questi cinghiali, volpi, tassi, faine, puzzole etc. ma l’antagonista per eccellenza era il lupo. Tale fu lo zelo che nel solo periodo fra il 1818 ed il 1829 furono abbattuti ben 18.709 lupi!

Le vicende della Louveterie sono descritte con dovizia di particolari in La Louveterie. La destruction des animaux nuisibles pubblicata nel 1925 sous le patronage de l’Association des Lieutenants de Louveterie.

Prefettura della Provincia di Campobasso, Divisione III, n° prot. 18837, Campobasso 29 settembre 1893.


G. ALTObELLO, Fauna dell’Abruzzo e del Molise. Mammiferi. IV. I Carnivori... cit., p. 42.

V. D’AMICO, I Bulgari trasmigrati in Italia nei secoli VI e VII dell’Era Volgare, Campobasso, Petrucciani, 1933.
G. De Vecchis, *La Toponomastica come archivio...* citata.

Esistono, infatti, frazioni con nome Cantalupo nei seguenti comuni: Alessandria, Bevagna (PG), Cerro Maggiore (MI), Colle San Magno (FR), Imperia, Varazze (SV).

Tra i comuni denominati Cantalupo si annoverano: Cantalupo in Sabina (RI), Cantalupo Ligure (AL), Cantalupa (TO).

Numerosi, infine, i toponimi in Molise e zone limitrofe: Cantalupo (agro di Iesi), Cantalupo e Casone Cantalupo (agro di Serracapriola), Forcella Cantalupo (agro di Monteroduni), Cantalupo (agro di Ciorlano), Cantalupo o Cantalupi (bosco in agro di Ururi già di proprietà del Reale Convitto Mario Pagano di Campobasso).


Il Costa pubblicò tali comunicazioni in una *Corrispondenza zoologica* che si editava in Napoli. Corredata di illustrazioni, il piano dell'opera prevedeva una uscita mensile che consisteva in un foglio a stampa ed una tavola. Iniziata nel 1889, ne erano stati pubblicati, a tutto il settembre 1840, dodici fogli.


La moderna paleontologia è incline a ravvisarvi resti fossili di alghe conosciuti come *Litotamni* (ex verbis prof. Michele Mainelli di Boiano).

G. Rosati, *Le Cacce Reali nelle Province Napoletane...* citata.

G. D'Alessandro, *Opera di D. Giuseppe D'Alessandra...* citata.


«Merza» o «Mersa» sta per «salita».


Botta = rospo, ben rappresentato nei dialetti centro-settentrionali, latino medioevale = botta. La supposta origine germanica non ha alcun serio fondamento. Il rapporto dal greco *bòthros* (bòthrasos, bòthraschos) = rana con *bòthros* = fosso, renderebbe seducente l'ipotesi di una connessione di botta col tipo tirrenico *bot* - *bod* = fosso, in quanto la rana e il rospo sono animali anfibi che vivono caratteristicamente nei fossi.


*Ibidem*.

*Ibidem*.

G. B. Pellegrini, *Toponomastica Italiana...* citata.
INDICE

Prefazione ................................................................. Pag. 5

ZOONIMI E FAUNA DEL MATESE ........................................ 7
1. L’indagine .......................................................... » 9
2. I Borboni e le reali cacce ........................................ » 15
3. Torcino e Mastrati ................................................ » 17
4. I toponimi come memoria storica del territorio ............ » 20
5. Zoonimi e fauna selvatica ......................................... » 26

NOTE ................................................................................ » 51